

ASSOCIAZIONE di ICONOGRAFIA CRISTIANA SAN GIUSEPPE



2011-2012

Finalità dell'Associazione San Giuseppe è di promuovere la conoscenza della tradizione iconografica bizantina e del patrimonio artistico e spirituale della cultura cristiana.

A tale scopo, nell'ambito dei corsi dell'anno 2011-2012, sono stati organizzati alcuni incontri di approfondimento teologico, storico, tecnico, spirituale legati all'Iconografia.

- **FABIO NONES**
Obbedienza e creatività nella produzione iconografica cristiana.
Contenuto, forma, stile, materiali delle icone.
- **LUISA SESINO**
Dal buio alla luce. L'arte della lumeggiatura come opera spirituale.
- **ANTONIO DE BENEDICTIS**
L'arte bizantina sotto la dinastia dei Comneni.
- **PADRE GIANLUCA GAROFALO**
Meditazioni in occasione delle festività di Natale e Pasqua. (*già pubblicate sul sito dell'Associazione*)
Celebrazione della S. Messa al termine dei corsi, durante la quale sono state benedette le icone.

In questa dispensa vengono presentati i testi delle prime due lezioni e dell'omelia della S.Messa conclusiva.

Come proseguimento dei temi trattati negli interventi precedenti, viene proposto il lavoro eseguito nel corso avanzato, dedicato alla realizzazione di "nuove" icone di Santi, accompagnate dalle testimonianze degli allievi

La scelta è stata dettata dal desiderio di far partecipi tutti di questa esperienza, non solo di approfondimento della tecnica iconografica, ma anzitutto di fede, comunione di vita e amicizia. "*Non nobis, Domine, sed nomine Tuo da gloriam*"

Grazie a tutti.

*“E Dio creò l’uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò”*

“Il tuo volto Signore io cerco”

*“..ma quando vedrai Colui che non ha corpo
divenire uomo per te, allora puoi
rappresentare il suo aspetto umano. Quando
l’Invisibile, rivestitosi di carne, diviene
visibile, allora rappresenta l’immagine di
Colui che è apparso...”*

I VOLTI

FABIO NONES

17/03/2012

(Testo non rivisto dall'autore)

“OBEDIENZA E CREATIVITÀ NELLA PRODUZIONE ICONOGRAFICA CRISTIANA

CONTENUTO, FORMA, STILE, MATERIALI”

Ho frequentato il mio primo corso di iconografia nel 1985, a Monterico, un paese vicino a Padova. Devo tutta la mia iniziale conoscenza dell'iconografia a Padre Nino. Padre Nino non dipingeva, ma è stato la radice, insieme ad altri sacerdoti, della ripresa dell'iconografia in Italia. Ho iniziato imparando lo stile russo “*a laghetto*”. Gli altri allievi ed io pensavamo che fosse lo stile *proprio* dell'icona, l'unico vero. Poi facendo la conoscenza di altri iconografi russi, nel 1993, ho scoperto che questo è *uno dei tanti stili* delle icone, che anche in Russia se ne usavano altri, come lo stile a secco. Per noi è stata una delle prime grandi rivoluzioni.

A causa di questa mia esperienza, ritengo utile chiarire alcuni argomenti, cioè

- *Contenuto*
- *Forma e stile*
- *Materiale e tecnica*
delle icone

CONTENUTO

Il contenuto fondamentale di tutta l'iconografia è **Gesù Cristo**.

Cosa possiamo raffigurare nelle icone?

- *Tutti gli episodi del Primo Testamento, i Patriarchi, i Profeti*
perché preannunciano il Cristo.
- *Tutti gli episodi della vita di Gesù.*

Tutti gli episodi della sua vita fra di noi. Addirittura con Andrej Rublëv possiamo lanciare un piccolo sguardo anche sulla vita trinitaria. Prima di Rublëv gli iconografi non avevano il coraggio di rappresentare la Trinità. Facevano solo qualcosa che la ricordava: l'icona della “Ospitalità di Abramo” che richiamava la Trinità. La Trinità di Rublëv è il vertice dell'iconografia, oserei direi un'ardita presunzione. Una santa presunzione, poiché il Padre e lo Spirito Santo non essendosi incarnati, non si possono rappresentare, se non attraverso delle figure simboliche, come gli angeli, che ne richiamano la loro presenza. Si usa l'espedito del simbolo quando il tema non si può trattare direttamente.

Si può invece dipingere direttamente l'immagine di Cristo perché si è incarnato. Ma di questo parleremo più avanti.

- *Cristo morto, risorto e asceso al cielo, servito dagli angeli.*
Per questo possiamo rappresentare gli angeli
- *Cristo presente nella Chiesa*

riflesso nella vita dei santi. Possiamo dipingere i santi, perché nella loro immagine riflettono il volto di Cristo. Se non ci fosse Cristo come centro di tutto, anche i santi non avrebbero senso.

➤ *Atteso alla fine dei tempi.*

Per questo raffiguriamo tutto quello che riguarda l'attesa dei tempi futuri: l'Etimasia, la preparazione del Trono, il Giudizio universale.

Vedete che tutto ruota intorno alla figura di Cristo.

Il Cristianesimo come religione dei volti.

Uno è il Volto di Dio fatto carne e l'altro è il nostro volto.

Il cristianesimo non è principalmente una "religione del libro", non è prima di tutto una religione dei precetti, dei dettami, dei dogmi. Fondamentalmente il centro del Cristianesimo sono i volti: il volto di Dio fatto carne e il nostro.

Perché dipingiamo le icone? Perché abbiamo bisogno di dipingere i volti?

Perché l'uomo ha sempre bisogno di trovarsi davanti a qualcun altro per mettersi in relazione; questo dall'alba dei tempi. Deve avere qualcosa di materiale davanti, con il quale si possa relazionare, che diventa simbolo di Dio. E' una cosa innata nell'uomo. E' un'esigenza che troviamo anche nelle altre religioni: il paganesimo usava le statue, l'animismo usa i feticci. Ma nel cristianesimo succede una cosa molto più profonda.



Il nostro volto nasce qui, nella Genesi.

Dio, rappresentato come seconda persona della Trinità, cioè Cristo, nella creazione di Adamo ha un gesto stupendo. In questa creatura di terra, di creta, elemento materiale, che si può toccare, plasmare, Dio soffia l'alito di vita. L'elemento materiale viene pervaso



da un elemento spirituale, lo spirito, l'anima. E' come un bacio di Dio. L'alito è segno di vita.

Il nostro volto, che è speculare a quello di Cristo, è il luogo dello sguardo e della parola, parola che passa attraverso la bocca, attraverso l'alito.

La parola è vita. Quando uno muore non ha più parola, non ha più alito. Nell'alito è la vita.

Ricordiamo l'episodio del Vangelo del "cieco nato". Uno che è nato cieco è diverso da uno che lo diviene poi. E' nato senza qualcosa, gli manca qualcosa. Per essere guarito esige un atto creativo, non un atto riparativo. Gesù sputa per terra e fa del fango. Fa lo stesso atto creativo che ha fatto nella Genesi. Mi piace pensare che noi siamo terra baciata da Dio.

Corpo e spirito sono un tutt'uno. Nell'uomo corpo e spirito sono talmente uniti da formare una cosa sola: la natura umana. Gesù aveva due nature, una divina e una umana, ma noi abbiamo un'unica natura formata da corpo e spirito. Questo è molto importante e molto bello, perché dà un valore altissimo al corpo. Il corpo ha lo stesso valore dello spirito: un valore infinito.

L'uomo cerca di relazionarsi con un essere che abbia lo stesso volto, la stessa fame di relazione.

Perché non siamo capaci di vivere da soli? Perché cerchiamo il contatto con gli altri, lo sguardo di un altro?

Perché abbiamo l'impronta divina, abbiamo dentro la firma di Dio che è Trinità, relazione assoluta infinita.

Dio in se non è solitudine, è continua relazione, continua comunione, e ha dato questa sua impronta a tutto ciò che ha creato. In tutta la creazione, tutte le cose sono in rapporto le une con le altre. Pensate al legame complicatissimo, affascinante che hanno gli astri: se si sposta un'orbita anche di poco, va in crisi tutto il sistema. Invece tutto ruota con una perfetta armonia. E questo avviene anche nell'infinitamente piccolo: gli atomi, i neutroni, i neutrini... tutto è correlato, in armonia uno con l'altro. La firma dell'universo è la relazione. Quando una cellula è morta? Quando non ha più scambio con l'esterno. Dio ha dato la sua firma a tutte le cose, ma principalmente all'uomo.

L'uomo, il volto dell'uomo, non trova però una corrispondenza con gli animali. Solo quando Dio creò Eva l'uomo finalmente poté entrare in relazione. Il volto dell'uomo ha due versioni: maschile e femminile.



Il peccato può essere letto come il distogliere il volto da Dio, girare le spalle a Dio. Però Dio è molto tenero. Nel ciclo dei mosaici della Genesi della basilica di San Marco a Venezia, troviamo Dio che confeziona degli abiti di pelle, ed è raffigurato nell'atto di aiutare Adamo ed Eva a indossarli.

L'abito si può interpretare come il pudore, con cui rivestire il corpo, perché lo sguardo si è corrotto. Guardando il corpo gli uomini non vedono più quell'unità inscindibile, quell'armonia con l'anima, ma corrono il rischio di farne oggetto del desiderio di possesso, di trattarlo come una cosa. Il corpo quindi deve essere protetto da questo sguardo contaminato. Il pudore è una

cosa tipicamente umana, viene dallo spirito.

Nel tema del volto, della ricerca di una relazione con Dio, l'episodio del vitello d'oro è significativo.

Dio ha fatto uscire gli ebrei dall'Egitto. Il Signore non si era fatto vedere, ma aveva solo *parlato* con Mosè. Come abbiamo detto, gli uomini hanno bisogno di avere una immagine di Dio, quindi gli ebrei vogliono raffigurare questo Dio che li ha liberati. Fabbricano un vitello d'oro. Non sembrerebbe una cosa malvagia,

perché questa statua era il simbolo di Jahvé ,non di un altro dio. Invece è tremendo, perché lì *l'uomo ha la presunzione di dare lui stesso un volto a Dio*. È il contrario della Genesi: nella Genesi è Dio che ha dato un volto all'uomo, luogo dello sguardo e della parola.

(Fra parentesi, l'icona ha sempre un volto, non esiste una icona senza due occhi che ti guardano.

Potete fare anche l'esercizio di dipingere una mano, un pezzo di vestito, potete fare un monte, un albero, una roccia, una casa in stile iconografico, ma non potete chiamare quella una icona. Nell'icona ci devono essere almeno due occhi che ti guardano. L'icona è relazionale, è scritta per una relazione.)

In questo caso l'uomo si permette di inventare, di creare lui un volto per Dio, e prende spunto per di più dagli animali, e questa è una cosa che Dio non può tollerare. *“Ma come: io ti ho creato, io ti ho dato un volto, poi tu lo hai deturpato, e come ti permetti tu peccatore, che ti sei allontanato da me, di dare un volto a me.”* Questa tentazione di inventarsi il volto di Dio è tutt'altro che morta.

Ma infine è arrivata la pienezza dei tempi. Non contempleremo mai abbastanza il Mistero dell'incarnazione di Cristo. Io credo che il cuore dell'iconografia sia l'Annunciazione. Perché è qui che Dio si fa volto. Il corpo umano, il volto umano, anche se sfigurato dal peccato, è comunque degno di essere assunto da Dio stesso. Da quel momento in poi noi possiamo dipingerlo perché Lui stesso si è dato un volto. Mi piace ricordare uno scritto di Sartre, in cui , lui ateo, parla di Maria. Siamo durante la seconda guerra mondiale. Sartre è internato in un lager. Alcuni suoi compagni, credenti, gli chiedono di scrivere qualcosa in occasione del Natale, nonostante lui sia un ateo.

QUESTO DIO E' MIO FIGLIO

“La vergine è pallida e guarda il bambino. Sul suo viso uno stupore ansioso che non è apparso che una volta su un viso umano. Perché il Cristo è suo figlio, carne della sua carne, frutto del suo ventre. L'ha portato per nove mesi, gli darà il suo seno, e il suo latte diverrà il sangue di Dio.

In certi momenti dimentica che è Dio: lo stringe tra le braccia e gli dice: “Piccolo mio”.

In altri momenti rimane interdotta e pensa: “Dio è là” e si sente presa da un orrore religioso per questo Dio muto, per questo bambino che incute timore. Poiché tutte le madri sono così frastornate , a momenti, verso questo frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino e si sentono in esilio davanti a questa nuova vita, che è stata fatta con la loro vita e che è abitata da pensieri estranei.

Ma nessun bambino è stato più rapidamente e crudelmente strappato a sua madre, perché è Dio e supera in tutto ciò che lei può immaginare...

Penso che ci siano altri momenti, rapidi e fuggenti, in cui Maria avverte nello stesso tempo che Gesù è suo figlio, il suo piccolo, e che è Dio. Lo guarda e pensa: “Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatta di me, ha i miei occhi e la forma della sua bocca è la forma della mia. Mi assomiglia. È Dio e mi assomiglia!”.

Nessuna donna ha avuto in sorte il suo Dio per lei sola. Un Dio piccolo che si può prendere tra le braccia e coprire di baci, un Dio tutto caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che ride.

È in quei momenti che dipingerei Maria.”

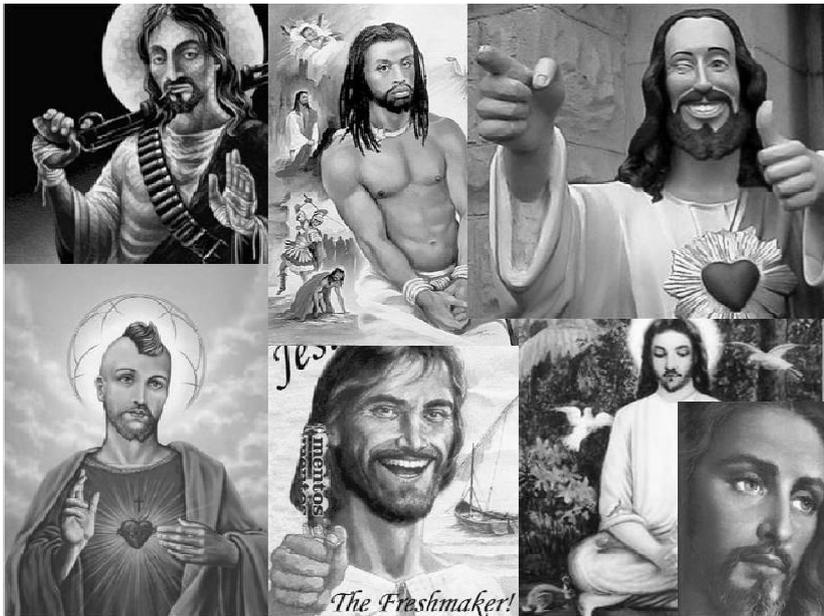
Nell'iconografia è attribuito così tanto onore alla Vergine Maria perché è lei che ha dato i connotati a Cristo. Cristo è nato da donna, dice san Paolo, è nato in lei, senza il concorso del seme maschile, per cui assomigliava tutto a lei.

Nell'icona dell'Annunciazione, Maria sta filando un filo rosso e a me piace pensare che sia simbolo di lei che tesse il corpo di Dio nel suo ventre, come ogni donna tesse nel suo utero il corpo di suo figlio, e lo nutre attraverso il cordone ombelicale. Fa crescere questo corpo di Dio dentro di lei, che le assomiglierà. Ha dato la possibilità a Dio di farsi vedere, dandogli dei connotati fisici. Perciò è importantissima l'icona della Madre di Dio che tiene in braccio il Bambino. Lei ha permesso a Dio (perché Dio le ha chiesto il permesso attraverso l'angelo, non ha obbligato Maria) di entrare e di essere intessuto nel suo grembo. Non ha fatto finta di essere uomo, è diventato veramente uomo.

Quindi i connotati dati da Maria a Cristo per noi sono CANONICI.

Noi siamo fedeli alla forma umana del Cristo, non come lo pensiamo noi, ma come si è incarnato.

Cosa succederebbe se ognuno lo dipingesse secondo la propria invenzione?



E' lo stesso peccato dell'episodio del vitello d'oro. Siamo noi che inventiamo un volto per Dio. Invece di seguire la tradizione, l'incarnazione, quello che lui ha scelto per se stesso, i connotati che ha preso da Maria, ci inventiamo un volto secondo i nostri gusti.

Il rischio è di staccare il Cristo dalla storia, di farlo scivolare nel mito, in una dimensione vaporifera, fantasiosa. Viene disincarnato dalla storia, come se

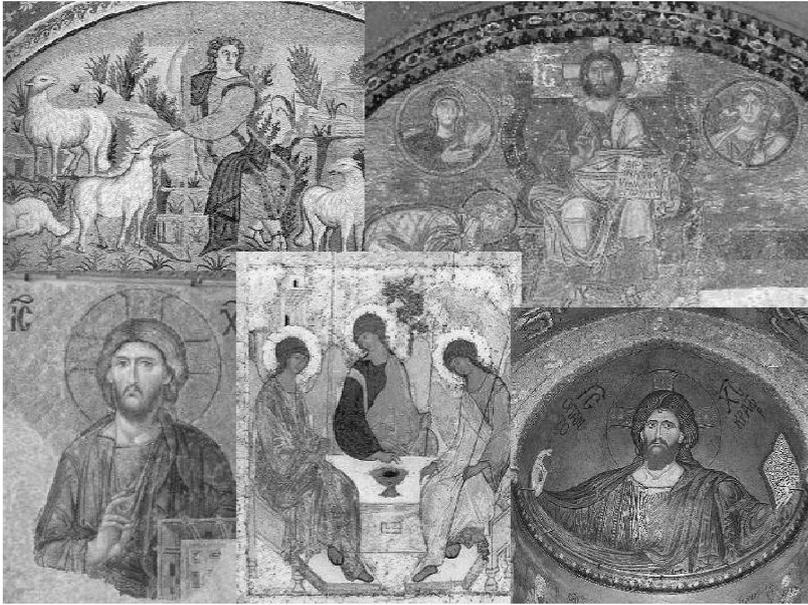
Dio avesse solo sfiorato, rasentato la terra e non avesse penetrato la natura umana. La fedeltà alla tradizione, cioè ai canoni, ci conserva fedeli al Cristo incarnato nella storia, al volto che lui ha assunto in Maria.

FORMA

La fedeltà alla tradizione è la fedeltà a un linguaggio iconografico basato sull'incarnazione di Dio, che ci preserva dalla fantasia, da far scivolare la figura di Cristo nel mito. Il linguaggio formale dell'iconografia, (cioè come si fanno le pieghe, il naso, il viso, gli occhi, il piede, la mano, la barba) è un linguaggio grafico. Si chiama iconografia, perché è una pittura molto grafica, schematica. Questo linguaggio comune, cioè questa forma, abbraccia tutti gli stili.

Occorre capire la differenza fra forma e stile. La forma è il linguaggio universale delle icone, la stilizzazione dell'icona, ciò per cui io capisco di essere davanti ad una icona e non ad altro. Questo linguaggio formale,

che è l'essenza dell'icona, è stato però interpretato in vari modi, in vari stili. C'è lo stile paleocristiano, macedone, dei paleologi, russo, bizantino.



In tutti queste rappresentazioni di Cristo circola il sangue dell'icona, cioè lo stesso linguaggio formale, pur essendo molto diversi fra loro. Nessuno stile particolare esaurisce la grandezza e la bellezza della forma iconografica. La nostra arte romanica è pervasa dallo stile iconografico, ma è molto diversa dallo stile russo o greco. Addirittura ogni iconografo, finita la sua

formazione, avrà uno stile particolare. Voi infatti riconoscete lo stile dei vostri diversi maestri.

Stili diversi, ma un unico linguaggio formale.

E' un equivoco molto importante da chiarire, non esiste un solo stile canonico

Canonico vuol dire entro il canone, entro la forma iconografica.

Facciamo un esempio, l'esempio della scrittura. Quando si impara a scrivere, si impara a fare le lettere una per una, la "a", la "b", la "c", poi si prosegue con le prime parole intere. Chi inizia nell'iconografia è come se iniziasse a fare le aste, copia il modello, come l'alunno copia la "a" che ha fatto la maestra. Dopo aver imparato a scrivere, ognuno avrà una grafia diversa, ma le lettere saranno comunque riconoscibili.

Il linguaggio formale sono quelle regole che ci permettono di riconoscere, come le lettere dell'alfabeto, le icone. Se voglio essere riconoscibile, intellegibile nel mondo iconografico devo attenermi a questi canoni. Ma le icone non sono fotocopie, ognuna ha il suo stile.

Si possono inoltre fare anche icone "nuove", cioè con soggetti o episodi mai rappresentati prima, sempre rispettando i canoni.

Esempi di icone nuove

- Episodio degli Atti degli Apostoli : San Paolo ospite della casa di Aquila e Priscilla (*fig.1*)
- Nuovi Santi: San Martino e i martiri anauniesi Sisinio, Martirio e Alessandro (*fig.3*)

Si può fare benissimo l'icona di un nuovo Santo. Non è facile perché occorre lasciare un po' di somiglianza, ma nello stesso tempo trasfigurare il viso. Però bisogna tentare, senza avere la pretesa che sia il miglior risultato. Si inizia un cammino che poi qualcun altro, che magari avrà un'intuizione più felice, migliorerà.

- Episodi della Chiesa. Storia del Cristianesimo in Trentino

Primi cristiani che vengono a Trento come militari o come commercianti e che si riconoscono essere cristiani attraverso le opere (fig.2)

Santi che arrivarono nel Trentino dalla Cappadocia e le loro opere nella Val di Non

Queste ultime due opere, pur non essendo icone vere e proprie (l'icona è destinata al culto, queste sono pergamene), usano comunque il linguaggio dell'icona

TECNICA e MATERIALI

Ci sono molti materiali e molte tecniche nell'iconografia. La tecnica della tempera all'uovo è la più usata storicamente. Ma ci sono diversi modi di fare l'emulsione e diversi modi di dipingere con la tempera all'uovo: ad esempio a laghetto e a secco. Anche i materiali sono diversi a seconda che si dipinga su tavola o su tela, che si faccia un affresco, un mosaico o una pergamena.

I materiali e le tecniche non fanno parte del linguaggio formale, non fanno parte del canone iconografico.

Si possono usare materiali antichi o moderni. Solitamente si usano materiali antichi perché sono collaudati, ma si può usare anche un materiale moderno, basta che dia garanzia di durata nel tempo e solidità.

Il discorso fondamentale da chiarire bene è che i materiali e le tecniche possono essere diversi, antichi o moderni, l'importante è che siano di buona qualità e che durino nel tempo, perché noi vogliamo fare una cosa bella e che duri, e quindi cerchiamo i materiali migliori.

Il concilio Nicea II, al quale rimaniamo fedeli, dice che le icone devono essere nelle chiese, nelle case, sulle strade, sui paramenti, sui calici. Chiaramente sui calici o sui paramenti non si può dipingere con la tempera all'uovo.

Alle volte si confonde l'iconografia con una certa tendenza alla riesumazione di vecchi usi e costumi, come le ricostruzioni di arti e mestieri antichi che si fanno nelle rievocazioni degli ambienti medioevali.

L'iconografia non è questo, perché sarebbe la celebrazione di una cosa morta, invece l'iconografia è un'arte viva, che si serve di strumenti vecchi e nuovi.

L'unica condizione è che i prodotti siano di alta qualità.

Questo discorso vale anche per i pigmenti. Il valore di una icona non sta nella quantità di oro o di lapislazzuli che si usa, ma nel disegno. Posso usare materiali preziosissimi, ma se faccio un cattivo disegno, l'icona sarà brutta. Se la grafia è stupenda, l'icona è stupenda.

Una domanda.

Abbiamo detto che il nostro volto è corporale, noi siamo unità di corpo e spirito. Con la morte cosa succede?

Con la morte lo spirito si separa dal corpo. Infatti noi davanti al corpo privato dello spirito lo chiamiamo cadavere. Il corpo o è persona viva o non è.

Però io credo nella resurrezione della carne. Il corpo cadavere non è l'ultimo capitolo della persona, è il penultimo. C'è ancora un ultimo capitolo che è quello del ricongiungimento della carne con lo spirito, perché la persona completa non può stare senza il suo corpo. Il suo, non quello di un altro, il suo proprio, non uno dei tanti. Maria è stata assunta in corpo e anima perché è prefigurazione di quello che toccherà a tutti.

Questo corpo che si è decomposto, o che è stato cremato, ridotto in polvere, non è un problema per Dio che ha creato dal nulla. Ognuno riprenderà il suo corpo. Questo vuol dire "Resurrezione dei corpi". Come sarà?

Non lo possiamo dire. Abbiamo una prefigurazione nel corpo risorto del Cristo, sciolto dalle convenzioni del tempo e dello spazio. Lo dice il Credo : *“Io credo nella resurrezione della carne”*, non solo dello spirito. Tutto è destinato alla resurrezione. Lo sento confacente al mio profondo desiderio, io sono io con il mio corpo, e lo sento adeguato, in linea con l’incarnazione di Dio, che ha nobilitato il corpo umano, e ha portato in cielo Maria con il suo corpo. Il corpo avrà il suo momento di gloria finale, anche se non sappiamo come e quando. Questa è la fede nella resurrezione dei corpi. Come iconografi dobbiamo testimoniare la fede nella resurrezione dei corpi, corpi già gloriosi.



fig.1

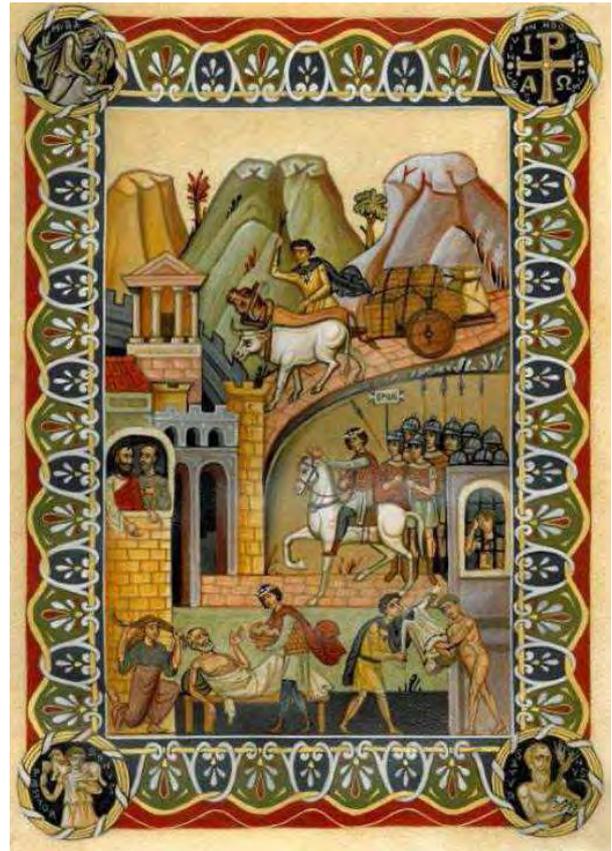


fig.2



fig.3

Dio disse: “Sia la luce!”

E la luce fu.

“Non era Lui la luce,

ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,

quella che illumina ogni uomo.”

LA LUCE

LUISA SESINO

12/05/2012

(Testo non rivisto dall'autore)

“DAL BUIO ALLA LUCE. L'ARTE DELLA LUMEGGIATURA COME OPERA SPIRITUALE”

Abbiamo intitolato questo intervento: “*Dal buio alla luce*” perché questo è il percorso che l'icona suggerisce a chi la guarda. Prima ancora che realizzatori siamo degli osservatori e degli osservati dall'icona. Siamo icone noi stessi, e questo “Dal buio alla luce” è una piccola esplorazione del significato della lumeggiatura come opera spirituale, cioè la lumeggiatura come opera dello Spirito Santo, e noi come suoi umili collaboratori.

Cuore del significato dell'icona, dell'immagine cristiana è la *conversione*.

L'immagine è un aiuto a tanti livelli, simbolico e intensissimo, ad entrare in una partecipazione più profonda con ciò che viene rappresentato, che è sostanzialmente la liturgia. Impossibile pensare l'icona fuori dal discorso liturgico.

L'icona è fatta per la conversione. E' costruita anche tecnicamente in vista della metanoia, della trasformazione del “*Nus*”. Trasformazione profonda della mentalità della persona, non solo delle sue idee, ma anche del suo modo di vedere, di pensare, quindi anche di vivere. E' fatta quindi come “immagine” di questa trasformazione

L'icona rappresenta sempre la conversione, rappresenta persone convertite, ed è costruita per suscitare in chi la guarda. Sostanzialmente ha una funzione “contagiosa”. Chi la realizza, che è la Santa Chiesa, è portatrice di questa vita nuova, e nell'immagine, se è ecclesiale, contagia l'osservatore di questa visione, di questa mentalità della Chiesa.

Come l'icona opera questa trasformazione, come ne è immagine?

Attraverso degli strumenti simbolici, che l'iconografia cristiana usa per suscitare la trasformazione nell'osservatore.

Quello principale è *la luce*.

C'è una bellissima definizione di Florienskij: “*L'icona è una pittura non di colore, ma di luce*”.

Il colore come testimone della luce, tanto è vero che quando non c'è luce non vediamo i colori, e ogni colore declina un aspetto della luce, dell'unica luce. Possiamo dire per estensione che l'icona è per eccellenza una “foto-grafia”, una grafia fatta dalla luce. Recupero questa parola, che per noi moderni ha un altro significato, perché la troviamo in alcuni testi patristici: il cristiano, il Santo come fotografia, immagine, icona costruita dalla luce, che è luce divina.

Cerchiamo di mettere due o tre riferimenti per una riflessione che pesca nella cultura e nella tradizione teologica soprattutto della Chiesa del primo millennio, quindi della Chiesa indivisa, dell'esperienza ecclesiale soprattutto dei Padri, dei concili ecumenici, di tutto ciò che nel suo crogiuolo ha anche prodotto il

linguaggio iconico cristiano. Spero che serva a nutrire il nostro modo di lavorare ma anche il nostro modo di vivere, la nostra vita di fede.

L'icona inizia con la *doratura*.

La premessa dell'immagine è la luce. Questo può valere per l'icona ma anche per qualsiasi altra declinazione dell'arte cristiana. La doratura è la luce, è l'entrata, la porta di comprensione e di lettura dell'immagine.

Sappiamo tutto il significato dell'oro: l'oro a livello simbolico di metallo, di preziosità, di non ossidabilità, di eternità, di luce. Ma di per se l'oro catalizza tutti i colori dello spettro luminoso, quindi è luce per eccellenza.

Dove non abbiamo l'oro abbiamo dei colori che ne simboleggiano l'essenza simbolica, spirituale, quindi l'oro come "la condizione".

Perché la condizione? Perché senza luce non vediamo niente, e questo vale anche e soprattutto per la costruzione dell'icona

Di cosa è simbolo, a che cosa romanda questa luce "condizione" per aprire una icona: è manifestazione della trascendenza infinita di Dio, che non è rappresentabile, che non è dipingibile, ma che si manifesta nella sua opera creatrice. Per eccellenza la luce dell'oro è la rappresentazione dell'énérgieia, della dýnamis . Uso queste parole greche perché rendono ancora nell'italiano l'immagine di forza e potenza.

(dýnamis ci fa venire in mente la dinamo, énérgieia si spiega da se)

Sono dei nomi che i testi patristici danno alla forza, alla energia divina dello Spirito Santo.

E' innanzitutto la manifestazione dell'opera creatrice di Dio, quindi dello Spirito Santo, che è colui che opera questa manifestazione ed è per eccellenza il divino iconografo, è l'autore e il perfezionatore dell'universo, e quindi anche a sua volta manifestazione della sapienza creatrice divina, e quindi della seconda persona della Trinità, del Logos creatore, senza il quale nulla è stato fatto di quanto esiste. Attraverso l'opera dello Spirito tutto si manifesta come creazione dell'amore del Padre.

Vedete che la luce sintetizza simbolicamente la dimensione trinitaria e la sua opera nel mondo.

Capiamo anche perché allora l'oro, la luce è a sua volta immagine del Verbo incarnato.

Questa énérgieia divina, questo Logos creatore che si incarna nel Cristo diventa luogo della manifestazione piena e totale di questa luce e anche luogo della santificazione .

Sto facendo questo cappello teologico , perché serve a capire l'importanza di questa parola "luce" quando parliamo di iconografia cristiana.

L'oro è anche rappresentativo della Chiesa in quanto corpo del Cristo, e quindi di ogni cristiano. Ecco perché anche il Santo partecipa di questa luce : ha il nimbo dorato ed è lumeggiato esattamente come il volto del Cristo, esattamente come tutta la creazione immersa in questa luce e potenza.

Quello che sto dicendo è rappresentato in una sola fortissima immagine: l'inizio della creazione nel ciclo della Genesi dei mosaici di Monreale. (fig.1)

In questo *incipit* della Creazione, laddove viene rappresentato lo Spirito che alita sulle acque, vediamo come in questo oro - la luce - si manifesta la dimensione del Padre - vedete la trascendenza dietro al Cristo - che attraverso il Logos, per mezzo dell'opera dello Spirito Santo si manifesta nel creato. La luce dell'icona non è la luce fisica, materiale, perché quella lo sappiamo, viene poi al quarto giorno della creazione, è la luce di

quel “*sia luce*”, che in qualche modo fa passare dal buio alla luce, dal nulla all’essere, dal caos al cosmo. Dove incontriamo questa luce abbiamo vita, abbiamo bellezza, e abbiamo una manifestazione di Dio e del suo amore, che crea per eccedenza di amore. Questa luce creatrice dello Spirito è ancor più che in tutto il resto della creazione, partecipata all’uomo.

Sempre a Monreale, qualche riquadro più in là vediamo la creazione di Adamo (*foto in copertina*)

Dopo che tutte le creature sono già state create, l’uomo è fatto diversamente. L’uomo è creato non solo dalla parola di Dio, “*e Dio disse*”, ma viene modellato dalle mani del Verbo, e a lui viene direttamente alitata, insufflata questa luce spirituale, questa vita. I Padri dicono che l’uomo, fatto di fango e Spirito Santo, è creato da Dio con un bacio. Vediamo il raggio che collega Adamo al Verbo, che ha le stesse caratteristiche di questa “*luce*”.

Questi volti che si guardano, perché qui siamo ancora nella dimensione del “*faccia a faccia*” con Dio, si somigliano. Adamo è costruito ad immagine e a crescita nella somiglianza del suo creatore, proprio ricevendo, e lasciando crescere questa enérgeia divina che vuole divinizzare anche lui, vuole inglobarlo nella sua vita d’amore nel Mistero trinitario.

Faccio un piccolo accenno alla bellezza dei gesti. Il gesto fondante con cui viene creato l’uomo è la *benedizione*, dire bene, la gioia che esistiamo, e il primo gesto di Adamo è accogliere questa benedizione.

Per che cosa è stato fatto l’uomo? Per essere ricettacolo di questa luce e di questo amore. La luce che vediamo all’opera nella creazione dell’icona è per eccellenza la luce del Tabor, la luce della Trasfigurazione. Questa dunamis, questa enérgeia, che è amante, personifica tutto ciò che tocca e che crea, si concentra, è tutta racchiusa nella persona di Gesù. Il momento della Trasfigurazione, che guarda caso prefigura la Pasqua, è proprio là dove i discepoli sono messi in grado da questa stessa luce di vedere la pienezza della divinità di Cristo. Non è ancora venuta la Pasqua, non è ancora stato effuso lo Spirito sull’umanità intera, ma già lì si vede che senza luce non si può vedere nulla e grazie a questa luce i loro occhi hanno visto. Infatti non è Gesù che si è trasformato davanti a loro ma è il loro sguardo che per quell’istante è stato capace di reggere la visione di una verità che di solito a noi uomini, anche se esiste, è offuscata.

Quindi in sintesi cos’è questa luce nell’icona, questo oro che dal fondo si propaga a tutti i personaggi, a tutte le scene, impregna, modella tutta l’immagine?

Questa enérgeia, questa dýnamis realizza l’opera creatrice e dopo la Pasqua, cessato il peccato, la progressiva divinizzazione dell’uomo, del cosmo, della storia. Tutte le volte che approcciamo la luce sappiamo che ci immettiamo in questa potenza divina, che è all’opera costantemente. E come avviene questo? Con estrema concretezza sappiamo che avviene nella dimensione sacramentale e in particolar modo nella dimensione eucaristica. Tutto quello che ho detto sino a qui lo sintetizza in cinque righe la fine della dossologia della Preghiera Eucaristica prima: “*Per Cristo nostro Signore, Tu o Dio Padre, crei e santifichi sempre, fai vivere, benedici e doni al mondo ogni bene.*” Questa è l’opera trinitaria sintetizzata in questa luce. *Per Cristo con Cristo e in Cristo* - Lui è il cardine - *a te, Dio Padre onnipotente nell’unita con lo Spirito Santo, ogni onora e gloria per tutti i secoli dei secoli*”.

E la preghiera finisce con la nostra risposta: “*Amen*”.

Quindi questa energia che crea, santifica sempre, benedice, riconduce tutto al Padre, ha bisogno del nostro amen, di questa risposta dell'uomo che offre se stesso e il cosmo intero perché venga assorbito da questa luce, e con questo riportato per mezzo di Cristo al Padre.

Il lavoro dell'iconografo, la sua diaconia, si inserisce esattamente qui. Provate a tenere questa dossologia accanto alla preghiera dell'iconografo. A cosa sto lavorando? Il lavoro dell'iconografo, questa diaconia della bellezza, questo servizio per la gioia e la bellezza della Chiesa, è anche liturgico, e il senso della liturgia è quello che abbiamo appena ascoltato nella preghiera eucaristica. Ho sintetizzato tutto ciò in una fantastica veduta della Navata di Monreale. (*fig.2*)

Vedete che l'immagine, l'icona non avrebbe senso se non dentro a questa costruzione che è certo l'edificio ecclesiale, ma che è la Chiesa, questo immenso spazio di divinizzazione, cristificazione, trasfigurazione di tutto il cosmo. La navata che raccoglie tutto, tutta la storia, tutto il cosmo, perché venga, attraverso il Cristo offerto al Padre. Concretamente questo avviene nella celebrazione liturgica.

E' in questa luce che si compie la realizzazione dell'icona, e nel contempo la crescita battesimale, la santificazione dell'iconografo. L'iconografo non è esterno a questo movimento, ne è uno degli esecutori, come cellula all'interno del corpo ecclesiale. Se entriamo un poco in questo Mistero comprendiamo forse meglio perché per la tradizione antica ogni icona è acheropita, cioè non fatta da mano d'uomo. Perché è la realizzazione di questa opera dello Spirito.

E per icona intendo la nostra tavoletta 50x30, i mosaici di Monreale, ma anche e soprattutto l'icona che noi siamo.

Ogni icona non è fatta da mano d'uomo, tutta la chiesa stessa è acheropita, è costruita da questa luce, dunamis, spirituale. Ora è chiaro che ogni icona è acheropita, perché è resa possibile ed è immagine di Cristo. Come è lo Spirito che ha realizzato il volto di Cristo nel grembo della Vergine, dicono i Padri, così è lo stesso Spirito che realizza il volto di Dio, la somiglianza a Cristo, e quindi l'icona che è in ciascuno di noi. Ecco perché questa coscienza, che è stata chiara fin dagli inizi nella Chiesa, ha contribuito ad uno sviluppo molto attento, molto particolareggiato della tecnica della lumeggiatura, del suo significato spirituale, e soprattutto dell'attenzione che la dimensione simbolica della lumeggiatura dà proprio ai volti, perché il volto è il luogo per eccellenza dell'immagine divina nell'uomo.

Vorrei aprire una piccolissima parentesi, che poi volendo si potrà approfondire. In questa ricerca che si è sviluppata, almeno fino al V secolo, abbiamo una sicura influenza diretta, storica del volto sindonico. Nell'iconografia cristiana post IV-V secolo, quindi dopo l'apparizione presunta della Sindone ad Edessa e la sua esposizione alla venerazione dei fedeli, si è potentemente trasformata la tecnica iconica con una particolare attenzione alla lumeggiatura. Ci sono dei testi antichi che descrivono la sindone proprio come icona acheropita scritta dalla luce, una foto-grafia. Prima che esistessero le lastre fotografiche o le elaborazioni al computer, i cristiani avevano la coscienza che bene o male questa immagine prodotta sul telo sindonico non era dipinta con un pigmento ma dalla luce stessa. E questo ha dato sicuramente un forte impulso ad una ulteriore ricerca in campo sia simbolico che tecnico della lumeggiatura, che poi ogni tradizione iconica ha sviluppato in modi diversi.

Sappiamo che l'icona tratta l'ombra, per contrasto alla luce, in un modo molto interessante. Dipingendo le ombre abbiamo per definizione la possibilità di una resa naturalistica.

Il chiaroscuro rende molto meglio la realtà fenomenica, che è la dimensione più comune del nostro modo di guardare. Invece lueggiando, noi diamo anche allo sguardo, quindi alla capacità di chi guarda l'immagine così costruita, di contemplare non tanto la realtà come appare, ma la verità spirituale di quella realtà che è stata dipinta. Lo stesso volto non chiaroscurato ma lueggiato, diventa "assoluto", cioè diventa un volto dipinto in modo che io possa vedere, contemplare, la dimensione spirituale. Ecco perché l'icona, in gradi diversi, parte dal fondo scuro e porta alla luce. Dal buio alla luce. La luce è ciò che da forma e progressivamente estrae, rende vera l'immagine che parte da questo buio. Un esempio eccezionale sono i volti dei famosi affreschi della cappella della Santa Trinità di Novgorod. (fig.3)

Praticamente ci sono solo le luci finali che rendono la figura, la tridimensionalità, la trasparenza spirituale. La luce modella l'immagine, e lo fa progressivamente, cioè la porta alla completezza per gradi. Un testo patristico dice: *"Lo Spirito Santo parte dal nulla che siamo, cioè dal peccato che siamo"*. Peccato non inteso in senso morale ma ontologico, perché il peccato ci ha staccato dalla vita, rompendo la relazione con Dio che è la vita, che è l'amore. Lo Spirito parte dal nulla che siamo, e progressivamente porta avanti *"l'icona"*, il lavoro creativo di Dio, che inizia con la illuminazione del Battesimo, momento della nuova creazione della persona. Il testo patristico dice ancora: *"Lo Spirito Santo, divino iconografo, ci ha creati ad immagine e somiglianza di Dio, il Verbo è il nostro prototipo, e ci ha ricreati nella Redenzione. Con il Battesimo ci ridà la sembianza perduta"*. E in cosa consiste questa sembianza? Cosa vuol dire ridarmi la sembianza, la faccia divina? Dio è amore, è intrinsecamente amore, cioè è la relazione personale, liberissima, diversissima, ma in una unità perfetta, di tre persone. Per l'uomo essergli somigliante significa ritrovare intanto un volto personale. E' importante che noi si abbia questa coscienza di essere dei volti personali e scoprirsi amati, e quindi in questo amore essere capaci di amare. Sostanzialmente è quando siamo veramente capaci di amare che assomigliamo a Dio. Questa è la somiglianza che la luce dello Spirito ci ridà modellandoci alle icone. La realizzazione del primo comandamento e del secondo che gli è simile, cioè amare Dio ma anche noi stessi e gli altri di questo amore divino, è possibile solo se noi ci lasciamo amare. Tutti i Padri sono concordi nel dire che l'amare è l'accoglienza di un amore, che solo nella misura in cui mi lascio amare, mi lascio anche guardare e posso a mia volta farlo. Ma ciò significa lasciar entrare questa luce dentro al buio che sono. Credo che ciascuno abbia esperienza di quanto buio può esserci nel nostro cuore, di quale *"caverna buia"* possiamo trovare. In tutte le icone delle feste principali abbiamo questa bella caverna nera, perché è lì che Dio viene a visitarci. Già i Padri prima ancora degli psicologi sottolineavano che solo un grande amore, che non giudica, che accoglie totalmente, mi mette in grado di accogliermi, di accettarmi come sono. Quindi di lasciarmi vedere, di lasciarmi raccogliere in questo buio, senza scappare, senza nascondermi. Dio non ci ama perché siamo buoni, ma perché è buono lui, non ci ama perché siamo belli, ma amandoci, dice sant'Agostino, ci rende belli. Amandoci ci fa belli, e questa bellezza non è una bellezza estetica, è una capacità a nostra volta di amare, quindi di propagare questa luce.

Un altro padre, San Bernardo di Clairvaux, dice: *“Cristo è medico perché dice: Io non sono venuto per i sani ma per i malati”*. Quando si va dal medico bisogna lasciarsi spogliare per farsi visitare, lasciarsi spogliare per essere curati, riconoscere la nostra nudità e non provare vergogna.

Insomma vogliamo essere lumeggiati? Dobbiamo partire dal buio, come partiamo dal buio nella icona . Chissà che dopo le parole di oggi dare le campiture diventi più interessante . Lasciarci togliere la maschera per ricevere un volto, lasciarci tirar fuori dal cespuglio (Genesi) per farci ridare l’abito di gloria, che poi è il vestito del Battesimo . *“Beato chi abita la propria povertà e lì si lascia incontrare”*: e’ così che si ritrova l’immagine originale e si cresce nella somiglianza.

Ma come?

Voi sapete come è difficile la conversione anche solo fisica del modo di guardare, per dipingere l’icona, perché il nostro sguardo è *chiaroscurale*. Il vedere la luce che lumeggia uno scuro non è immediato anche nella percezione visiva. Alla fine di un bel corso intensivo di iconografia, inizi a guardare come cadono le pieghe dell’abito del prete, come la luce modella quella fronte, quel naso, quel mento, quegli zigomi..... Questa è una conversione ottica. Ma ciò che più è interessante è la conversione interiore che genera questa conversione ottica. Mi spiego con un esempio banalissimo: vedere le imperfezioni prima della bellezza, negli altri o in noi stessi. Vede prima di tutto il negativo, il difetto, o la difficoltà prima della risorsa. Ma è più realistico, cioè vede di più la realtà, chi si ferma lì, o chi all’interno di questo sa cogliere lo Spirito che lumeggia? Se crediamo che Dio salva il mondo, dobbiamo credere che lo sta salvando anche adesso. I Padri dicono che la contemplazione è proprio la capacità di saper cogliere l’azione creatrice, salvatrice di Dio in tutto quello che vediamo. Solo lo Spirito ci dà questa capacità, perché i nostri occhi umani non sono in grado di vedere, come quelli dei discepoli non erano in grado di vedere se non durante la Trasfigurazione e dopo la Resurrezione. Addirittura c’è un padre che dice che l’icona ci invita, non solo a guardare, ma a *fare* come Dio. E Dio come fa? Illumina le tenebre. La capacità di riconoscere questa luce divina nella mia tenebra, nelle mie ferite , nel mio male, è l’inizio di uno sguardo illuminato, di uno sguardo che sa veramente vedere la lumeggiatura. Un altro padre dice. *“Dal peccato la luce dello Spirito via via dà forma all’icona che l’uomo è”*. Sono molto grata a Padre Romano Scalfi della scuola di Seriate, dove ho frequentato il mio primo corso di iconografia, che mi disse: *“E’ un’ottima abitudine l’esame di coscienza, ma impara a far bene l’esame di riconoscenza”* e giocava sul doppio significato di questa parola. La riconoscenza è: *“Non ti scandalizzare del buio, ma lasciati illuminare a vedere che comunque Dio lumeggia, cosa sta creando, cosa sta tirando fuori da tutto questo”* Pochi anni dopo il nostro padre spirituale, un anziano Padre battista, mi diceva: *“Smetti di scandalizzarti di tanto buio, vedilo come del buon letame da dare al signore e lui ci sa coltivare i fiori più belli”*.

Come mi lascio illuminare?

Una cosa è chiara: la somiglianza la dà soltanto lo Spirito. Anche questa è una buona notizia, perché così smettiamo di affaticarci per darcela da noi. Credo che nessuno di noi abbia cambiato sostanzialmente se stesso con un buon proposito, magari può aggiustare qualche difetto, ma il cambiamento profondo, che trasforma il peccatore in Santo, un Paolo in apostolo, o Pietro da fafone in Papa, questo lo fa solo lo Spirito.

Ecco perché Serafino di Sarov diceva : *“La sostanza della vita cristiana è acquisire lo Spirito Santo”*. Ireneo di Lione aggiunge : *Cristo ci dice “Egli prenderà del mio e ve lo comunicherà.”* E aggiunge: *“Cos’è questo mio?”* E’ la divinità. E’ solo Lui che ci può comunicare la divinità nella divina umanità di Cristo. Sempre Ireneo scrive: *“ E’ lui, lo Spirito, che dipinse l’icona di Dio nel grembo della Vergine, è lui che realizza l’icona di Dio nella Chiesa, è lui che la rivelerà nella sua completezza alla fine dei giorni, è lui che dipinge questa stessa icona anche sulla tavola del nostro cuore, cioè nel nostro essere”*.

Qual è la nostra parte?

Siamo solo delle tavole bianche, si spera un po’ levigate, su cui Lui fa tutto? No. La bellezza della fede della Chiesa è proprio che noi siamo co-artisti con Lui. Non lo facciamo noi, però esiste una *sinergia*, cioè una collaborazione lavorare con. La sinergia è la *sýn-énérgēia*, sono assieme a questa forza. Come collaboro a questa lumeggiatura di me ?

Come una mamma collabora alla crescita del bambino dentro di sé. Il bambino non lo hai fatto tu, lo hai ricevuto, neanche hai scelto il colore degli occhi, il carattere, o decidi a quale mese fare quell’organo o quell’altro, si fa da sé, lo sta compiendo un divino artefice in te. Ma ci sono degli atteggiamenti corretti, degli stili di vita salutari che fanno sì che con la mia vita io accolga questa vita, contribuisca alla sua crescita.



La sinergia dell’uomo non è *“faccio io la mia santità”*, ma è *“collaboro a rimuovere tutto ciò che si frappone a questa luce”*. Questa è sostanzialmente l’opera della preghiera. Vi ho portato una ultima immagine che io amo moltissimo. Non è una icona, ma una statua. Una statuetta che è sul portale della cattedrale di Chartes .

Il portale della Creazione ha anche questa immagine che rappresenta il Verbo che crea Adamo. E’ una immagine che riassume tutto quello che abbiamo detto. Adamo ha il capo sulla grembo del Verbo. Mi sembra l’immagine di ciò che Agostino descrive come l’essenza della preghiera : *“Stare a godere di Dio che gode di te”*. Usa proprio la parola godere. E’ questo godere dell’essere che è un po’ l’essenza dell’amore: *“Mi basta che tu ci sia”*. E’ quello che sempre il nostro già citato padre spirituale chiama la *“preghiera del geranio”*. Aveva nella sua camera un vaso con un bellissimo geranio rosso. Un giorno mi dice: *“Bello vero? Sai perché l’ho messo lì? Perché mi piace tanto. E mi ricorda che questa è l’essenza della preghiera, perché Dio gode di me come io di questo geranio. Certo lo devo bagnare, devo togliere le foglie secche, un po’ di lavoro me loda, però sai che gioia guardarlo!”* E’ un esempio semplicissimo di ciò che stiamo dicendo: fare un po’ i vasi da fiore sul cuore del Signore perché a Lui piace così. Diceva Teresa di Lisieux: *“Questi sono i suoi gusti, cosa ci posso fare io se a Lui noi piacciamo così tanto”*.

Abbiamo parlato di luce, di fotografia, di fotòs- grafèin . Come iconografi siamo dei foto-grafi, siamo dei pittori con la luce (la parola grafèin in greco significa prima di tutto dipingere, poi anche scrivere o incidere) , per cui vorrei proprio concludere con una analogia con la fotografia. Come si fa una foto? La luce colpisce l'oggetto, l'oggetto riflette questa luce. Io con il mio apparecchio ho una camera oscura . attraverso l'apertura del diaframma entra la luce che questo oggetto riflette e con una reazione chimica con la pellicola o con una elaborazione digitale, io ottengo l'immagine. Negli scritti dei Padri è descritta esattamente, anche se non era stata ancora inventata: *“Dio dimora in una luce inaccessibile, non la possiamo vedere , ma possiamo contemplarla riflessa sul volto di Cristo. La luce che promana da Cristo è lo Spirito Santo, ed egli che è persona vuole imprimere questa immagine divina nel nostro essere “*. Sulla pellicola del nostro cuore. Ma per farlo deve poter entrare nella camera oscura, quella caverna di cui dicevo prima. Quindi aprire il diaframma del mio cuore, esporci a questa luce, togliendo quanto ci separa dalla luce è l'inizio di questa photo-graphia. Lo Spirito Santo inizia ad interagire con il mio cuore, con la profondità del mio essere, regalandomi i suoi frutti (Galati 5,22) progressivamente, perché ci vuole tutta la vita . Un altro padre dice: *“Cos'è il tempo? È il regalo che Dio ci fa per realizzare in noi la sua opera divina”*. E il laboratorio fotografico è proprio la Chiesa, tutta la vita sacramentale. *“Guardate a lui e sarete illuminati, sarete raggianti”* come dice il salmo.

E per questo che io auguro a tutti voi, al vostro lavoro, che lo Spirito lumeggi sempre di più in voi, e mi piace ricordare che ci sarà un giorno in cui tutto finirà, saremo oltre i nostri giorni qui, non solo vedremo Dio faccia a faccia, ma potremo anche contemplarlo.



fig.1



fig.2

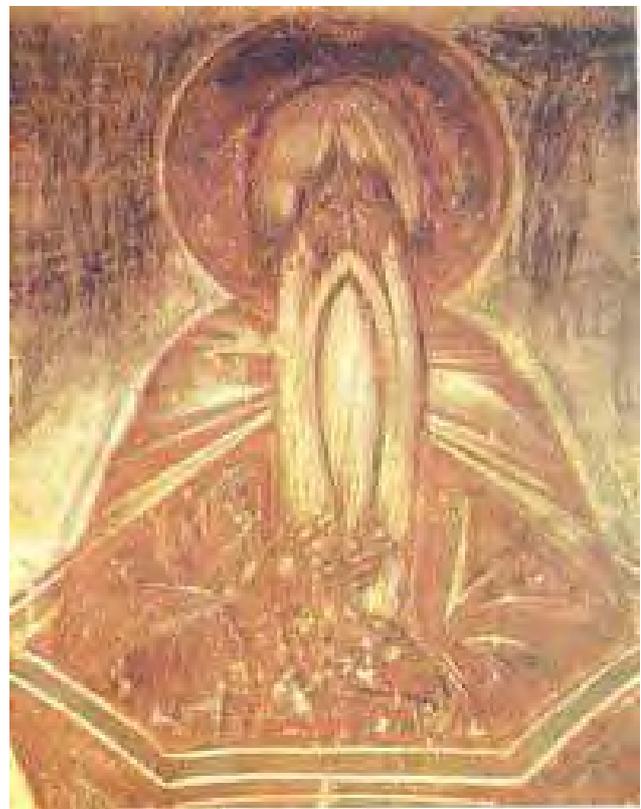


fig.3

*"Tutto è nostro: il mondo,
la vita e la morte,
il presente e il futuro:
ma noi siamo di Cristo
e Cristo è di Dio"*

*"La gloria di Dio è
l'uomo vivente"*

LA TESTIMONIANZA

PADRE GIANLUCA GAROFALO

13/05/2012

(Testo non rivisto dall'autore)

OMELIA DELLA S. MESSA DELLA BENEDIZIONE DELLE ICONE

Lecture della domenica VI di Pasqua: At 26, 1-23; 1Cor 15, 3-11; Gv 15, 26 - 16, 4

Qual è il messaggio centrale di queste letture, quale la parola che in modo significativo le congiunge?

E' la parola **TESTIMONIANZA**.

Chi è un testimone? Una persona che ha fatto esperienza di Dio. Non si può essere testimone di una persona senza conoscerla veramente.

Siete iconografi, avete lavorato un anno e davanti a voi avete le meraviglie che il Signore ha fatto attraverso le vostre mani. Siete, attraverso la vostra opera, testimoni del Mistero che vi si è rivelato.

L'affermazione però è anche una domanda, perché il mio Ministero di sacerdote è anche provocare: ***siamo veramente testimoni di questo Mistero?***

L'ispirazione dell'icona arriva a noi come dono dello Spirito, ma poi nella concretezza della nostra vita sappiamo applicare, attraverso scelte concrete e coraggiose, quello che nell'icona "scriviamo"?

Il rischio è scrivere un bel libro, però non sentire che questo libro coinvolge pienamente la nostra vita. Allora non stiamo dando testimonianza. Stiamo mettendo in atto una serie di canoni, stiamo copiando qualcosa, ma non ci mettiamo il cuore. Testimonianza è prima di tutto cercare di fare esperienza di Cristo. Cercare di incontrare Gesù Cristo, nella verità che è la nostra quotidianità. Non pensate che Gesù Cristo si incontri solamente nei momenti più importanti della vita, quando sperimentiamo il dolore o nei momenti di gioia, non nelle grandi occasioni, ma nella quotidianità.

La cultura originaria dell'icona è la cultura orientale, e i primi iconografi erano i monaci. Il monaco è colui che nella solitudine fa l'esperienza di Dio. Tanto è vero che dedicarsi alle icone era un cammino per arrivare ad un perfezionamento, non tanto della tecnica, quanto della spiritualità di chi le faceva. L'icona principe del monaco che aveva raggiunto la cima dell'asceti era l'icona della Trasfigurazione, perché come scriveva Cristo trasfigurato, così la sua vita si trasfigurava in Cristo.

Vorrei che ognuno si ponesse una domanda: *"Sono un iconografo, ma qual è la mia spiritualità.*

Quanto prendo in mano la parola di Dio? Quanto questa parola è vissuta nel quotidiano?"

Viviamo in una società in cui quello che conta non è più essere testimoni di Cristo, dal momento che la testimonianza di Cristo conduce al martirio, e la morte per un valore assoluto, per amore è quanto più la società di oggi aborra, perché ragiona con il "salva te stesso". La logica di Dio, che è

la logica spirituale che deve giungere a noi per dare testimonianza attraverso il ministero che ci è stato affidato, è quella del dono, dello spogliare noi stessi, di assumere la via dell'umiltà, del saper guardare nella piccolezza delle nostre persone e dire: *“In questa giornata c'è stato Dio”*.

Ma come, dove? Attraverso l'esperienza della carnalità, dell'incontro personale con tutte quelle persone che per noi diventano il volto di Cristo. Venerate pure le vostre icone, ma inginocchiatevi davanti all'**icona capolavoro di Dio che è l'uomo vivente**. Perché se trascuriamo l'uomo vivente attraverso la nostra carità, per venerare le nostre icone, siamo poveretti. Se l'icona non ci porta a venerare il volto di Cristo nella persona che abbiamo accanto, anche in quella sfortunata, povera, malata, che sta morendo, che ci è antipatica, allora siamo dei poveretti. L'icona non ha detto nulla alla nostra vita. Quel Mistero che si è svelato è rimasto un libro ben scritto. Ricordatevi che l'icona di Dio è l'uomo vivente. Noi, nella nostra carnalità, siamo immagine e somiglianza della sua divinità.

Con questo non sminuisco l'icona, ma gli sto dando un valore assoluto. Lo stesso vale per l'Eucaristia. Se passo davanti all'Eucaristia e non mi accorgo del fratello, quello che adoro non è il corpo di Cristo. Anzi, diventa maledizione per me, lo svuoto.

Fermandomi a guardare le vostre icone ho pensato: *“Quanto è bello che Dio si serva anche delle vostre mani per svelare il Mistero che altrimenti sarebbe nascosto”*. Il Papa sta richiamando molto spesso il significato della bellezza, perché *“la bellezza salverà il mondo”*. Chi non arriva a fare esperienza di Dio, ma fa esperienza della bellezza è salvo, perché Dio è bellezza. Con i vostri capolavori belli anche per chi non crede, attraverso la loro bellezza, viene fatto trasparire il Mistero nascosto di Dio. **Siate testimoni di questo Mistero**. Quando metterete le icone nelle vostre case, ricordatevi che dovete inginocchiarvi davanti al Mistero di Dio che avete avuto l'onore di scrivere in queste icone. Ma dovete anche inginocchiarvi davanti alla bellezza dell'uomo cui quell'icona vi rimanda, alla bellezza di Cristo che si svela nel volto dei fratelli e delle sorelle che vi sono accanto. Ora benediremo le icone. Benedire significa *“dire bene”* di qualcosa, e lo può fare solo Dio, perché le parole dell'uomo hanno dentro sempre un po' di malizia.

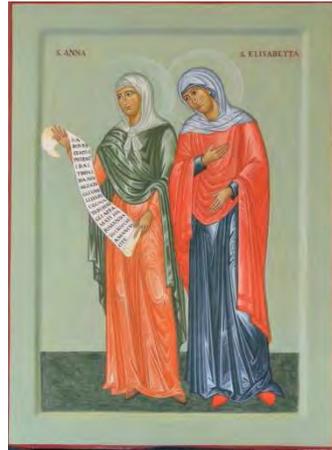
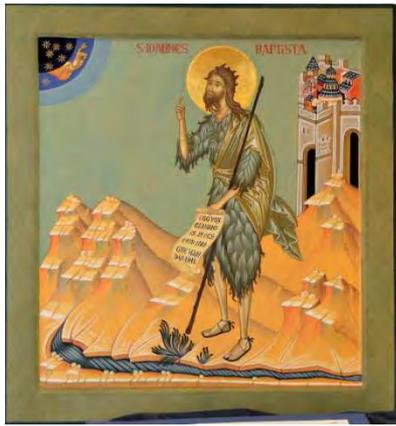
E' il momento in cui nell'icona scende la forza dello Spirito Santo, perciò quell'opera diventa altro da voi. Dopo la benedizione non potete più dire che quell'icona l'avete fatta voi. Dovete dire che **quell'icona l'ha fatta lo Spirito Santo**. Perché è il Signore che la abita, in una presenza misteriosa. Quello della benedizione delle icone è un momento di umiltà, è come tagliare il cordone ombelicale con ciò che avete fatto, e dire che è opera di Dio. **Siete pronti? Lo volete davvero?**

*“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli.”*

I TESTIMONI VOLT ILLUMINATI

*"Non nobis, Domine,
sed nomine Tuo da gloriam"*

"Non a noi, o Signore, ma al Tuo nome da' gloria" (Salmo 115)



LE ICONE dei SANTI





BEATO GIOVANNI PAOLO II (PAPA WOJTYLA)



Riassumere in poche righe la vita di Giovanni Paolo II è impresa ardua, ma ci proviamo.

Nasce a Wadowice, presso Cracovia, in Polonia il 18/5/1920.

A ottobre del 1942 frequenta i corsi clandestini della facoltà di teologia dell'università Jagellonica come seminarista dell'Arcidiocesi di Cracovia.

Il 1° novembre 1946 è ordinato sacerdote (con un anno di anticipo rispetto ai compagni) e il 15 novembre viene mandato a Roma dal Cardinal Adam Sapieha a proseguire gli studi all'Angelicum.

Il 19 giugno 1948, discute la sua tesi di laurea "Doctrina de fide apud S. Joannem de Cruce." Agli inizi di luglio rientra in Polonia e viene destinato alla Parrocchia di Niegowic come vice-parroco.

Il percorso di Karol Wojtyla è solo all'inizio, ma sarà lunghissimo e a volte faticoso.

Il 16 ottobre 1978 viene eletto Papa col nome di Giovanni Paolo II. E' il 264° Papa della storia. Dopo tanti secoli di papi italiani, la novità di un Papa straniero.

Molto devoto da sempre alla Vergine Maria, suo è il motto TOTUS TUUS, la cui protezione fu fondamentale durante l'attentato che subì in piazza San Pietro per mano di un terrorista il 13 Maggio 1981, giorno della prima apparizione della Madonna ai tre pastorelli di Fatima.

Il suo è stato un pontificato lungo e memorabile. E' stato il creatore delle giornate mondiali della gioventù ed ha fatto dei suoi pellegrinaggi, nei cinque continenti, un impegno dominante entrando in contatto con diverse fedi, senza mai cessare di ricercare con esse un terreno comune, etico, dottrinale o dogmatico. Nell'anno 2000, seppur già malato indice un anno giubilare celebrato contemporaneamente a Roma, in terra santa ed in altre parti del mondo. Nei suoi anni di pontificato ha scritto 14 encicliche e proclamato ben 482 santi.

Mai un Papa aveva scritto tante encicliche né elevato tanti santi agli onori degli altari.

Giovanni Paolo II muore il 2 aprile 2005 alle ore 21,37 in Vaticano.

Il popolo di tutto il mondo lo acclama "SANTO SUBITO". Viene proclamato Beato il 1 Maggio 2011 e viene festeggiato, ogni anno, il 22 ottobre (giorno del suo insediamento come Papa)



Icona per mano di **Vittoria Caccia**

Quando Augusta mi ha informato, la scorsa primavera, che il corso di Giovanni nel 2011-12 prevedeva la scrittura dell'icona di un santo "creata" dagli allievi sotto la guida del maestro, ho subito pensato che fosse l'occasione per onorare il Santo Padre Giovanni Paolo II.

A dire la verità, era stato lui stesso a imporsi alla mia attenzione: nell'autunno del 2004, l'avevo sognato mentre mi dava un bacio d'amore. E soprattutto, pochi mesi dopo, poco prima di Pasqua 2005, quando già la salute del Papa lasciava poche speranze, una mia carissima amica, venuta a trovarmi da un'altra città, mi ha raccontato di aver recentemente sognato Giovanni Paolo II che...le dava un bacio d'amore!

L'anno scorso, una mia nipote, con mia grande sorpresa, mi ha proposto di accompagnarla a Roma per la beatificazione del Pontefice. Data la provenienza della proposta, ho pensato che fosse bene acconsentire, malgrado le mie difficoltà ad allontanarmi da casa e la previsione della fatica del viaggio: mi pareva che fosse importante incoraggiarla in una iniziativa come questa. Così abbiamo passato due giorni bellissimi, tutti centrati sulla figura del Papa. Avevamo ottenuto ospitalità a casa di una anziana parente, non molto coinvolta nelle cose di fede, ma che si è lasciata trascinare dal nostro entusiasmo, anche nella folla, sotto la pioggia battente che ha preceduto la veglia del sabato sera al Circo Massimo.

Dunque, per il corso di Giovanni il personaggio da raffigurare era deciso ma il modo in cui rappresentarlo era tutto da stabilire.

Mi sarebbe piaciuto coglierlo in piedi, appoggiato al pastorale con il crocifisso, così come appare in tante foto, sia da giovane che da vecchio e malato.

Per evitare la difficoltà di riprodurre la fisionomia di una persona così presente alla memoria di tutti, Augusta e Maria mi hanno consigliato di incentrare l'icona sulla Madonna di Cestokowa e di rappresentare il Papa, rivolto alla sua amata Vergine, in una piccola nicchia sul bordo della tavola. Ho trovato una bellissima fotografia del Papa, nei primi anni del pontificato, col volto di tre quarti, rivolto verso l'alto: poteva adattarsi benissimo se volevo che apparisse intento a pregare



Come modello iconografico, ho avuto la fortuna di imbartermi nella riproduzione di un'icona di San Serafino di Sarov, scritta dall'iconografo Georgij Krug.

Vi si vede il santo, biancovestito, in ginocchio su un pavimento scuro, con le mani alzate e il volto, di tre quarti, levato anch'esso verso la figura di Cristo, di piccole dimensioni, nell'angolo sinistro in alto. Dietro il santo, un fondo giallo chiaro e molto luminoso è sagomato all'interno di un bordo marrone scuro: si direbbe una grotta illuminata da una luce soprannaturale.



Questa impostazione da me prevista è stata da Giovanni ribaltata: la famosa Madonna affiancata da una piccola nicchia con il Papa non corrispondeva allo scopo del corso proposto, che intendeva insegnare a scrivere una immagine costruita secondo i canoni iconografici, ma senza modello preesistente.

Così abbiamo deciso che Giovanni Paolo, nella stessa posizione orante del San Serafino, dovesse campeggiare su tutta la tavola, rivolto in preghiera ad una piccola riproduzione della Madonna di Cestokowa, posta nell'angolo superiore sinistro dell'icona.

Alla fine, nell'icona molto luminosa e tutta chiarissima, i soli punti di colore più vivaci e contrastati si trovano nell'effigie della Vergine e nello stemma papale con il motto 'Totus Tuus' riprodotto sulla fascia che orna la veste bianco-avorio del Papa.

Il bordo, marroncino chiaro con mazzature avorio, pare poeticamente alludere a una grotta in cui il Papa sia tutto assorto in preghiera.

Beato Giovanni Paolo II, intercedi per noi!



SANT'ANNA e SANTA ELISABETTA

Anna, figlia di ACHAR della tribù di LEVI e sorella di ESMERIA, madre di *Elisabetta*, a sua volta madre di Giovanni il Battista, Giuseppe d'Arimatea era suo zio materno, sposò GIOACCHINO, uomo virtuoso e molto ricco, della tribù del Regno di Giuda della stirpe di Davide.

Secondo la tradizione, Gioacchino e Anna erano i genitori della Vergine Maria, ma nessuno di loro è citato nella Sacra Scrittura. Ne parlano, invece, i vangeli apocrifi, in modo particolare, il *Protovangelo di Giacomo*, scritto nella metà del II secolo, anche se non ha alcun valore storico. Qui Gioacchino e Anna sono

descritti come vecchi e senza figli, per Gioacchino in particolare la mancanza di figli era fonte di pubblico biasimo, perciò decise di ritirarsi nel deserto per digiunare e pregare perché questo desiderio si avverasse. Mentre Anna stava pregando in casa, un angelo le apparve, annunciandole che avrebbe partorito un figlio. Lo stesso annuncio che Gioacchino ricevette nel deserto. La richiesta a Dio di un figlio implorata da entrambi fu poi ricompensata dalla nascita di Maria, madre di Gesù che significa **“Prediletta del Signore”**.

Il culto di Anna iniziò presto in Oriente, e l'imperatore Giustiniano fece costruire una chiesa in suo onore a Costantinopoli, più tardi si diffuse anche in Occidente. Nell'Europa centrale molti centri minerari prendono il nome di Annberg, in quanto metafora dei beni più preziosi, custoditi nelle viscere della terra, così come Anna aveva custodito nel suo ventre il bene più prezioso per l'umanità: la Vergine Maria. Nel tardo Medioevo, era anche invocata dai boscaioli, in quanto radice dell'albero che diede come fiore la Madonna e come frutto Gesù. Il culto di sant'Anna, considerata protettrice delle donne incinte e dei minatori è particolarmente forte in Canada e in Bretagna (di cui è patrona).

La festa liturgica venne istituita nel X secolo, diventando universale nel 1584, con l'inserimento nel messale da parte di Papa Gregorio XIV e XV nell'Europa settentrionale e centrale, dove è comune l'utilizzo dell'acqua di sant'Anna per la cura degli ossessi e delle febbri. S. Anna è invocata: per una buona morte, per un buon parto o parti difficili, sterilità coniugale. La santa è anche protettrice delle lavandaie, delle ricamatrici, sarte e di tutti i mestieri tipici delle madri di famiglia, oltre che degli orefici, dei falegnami, degli ebanisti, tornitori, e naviganti. In Italia Sant'Anna è patrona della città di Caserta. Si festeggia il 26 luglio.

Il nome “Anna” deriva dall'ebraico Hannah, ovvero **“Il Signore ha concesso la grazia”**.

Elisabetta: “Dio ha giurato”

All'inizio del Vangelo di Luca si evidenzia la condizione di Elisabetta e Zaccaria. Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni.

Poi nel tempio l'angelo del Signore apparve a Zaccaria e gli disse: *“Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni...”*

Altrettanto noto è l'episodio del saluto di Maria a Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: *“Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che cosa debbo che la madre del mio Signore venga da me?”*

Anna ed Elisabetta hanno avuto storie simili ed insieme hanno testimoniato l'amore del Signore del quale hanno fatto una forte esperienza.



Icona per mano di **Annamaria Elisabetta Russo**

Alla fine del corso di icone, dello scorso maggio, come sempre sono stati proposti i soggetti del nuovo anno 2011/ 2012. Vedendoli ho subito pensato che la scelta mi sarebbe stata difficile perché li avevo trovati tutti belli, anche nuovi. La scelta del soggetto non sarebbe stata determinante. Ho però pensato che Giovanni, che mi aveva seguito in questi ultimi tre anni, poteva aiutarmi ad approfondire questa strada. Mi sono segnata sul “corso del santo” tra gli ultimi e vedendo il gran numero dei partecipanti ho pensato che forse alcuni avrebbero poi potuto anche fare una scelta diversa. Desideravo un corso tranquillo che mi portasse sempre più all’interiorità; ho pensato così di lasciare altre porte aperte, compresa quella di fermarmi per un anno.

Un giorno, avendo la possibilità di consultare il sito dei Santi, ho curiosato per vedere se ci fosse anche Sant’Annamaria, ma ho trovato solo Sant’Anna e Gioacchino e Sant’Anna con Maria. Ho guardato ancora pensando ai nomi della mia famiglia, ma nessuna icona mi piaceva.

Poi ho visto un’immagine con due santi: Sant’Anna e Santa Elisabetta. Sono stata attratta dai colori armoniosi e dalla postura di queste due figure. Elisabetta con un atteggiamento umile e Anna, la madre di Maria, con un temperamento forte. Due persone anziane e me le sono sentite vicine.

Vedendo poi le dimensioni, ho pensato che non avrei avuto grosse difficoltà, anche perché avevo già pronta una tavoletta dalle misure perfette.

Poi Sant’Anna ed Elisabetta erano i miei nome di battesimo! Mancava solo Maria, ma tra Anna ed Elisabetta, MARIA era in mezzo. Questo pensiero mi aveva proprio affascinato...

Ho pensato che l’unico impedimento sarebbe stato che “il santo” invece che uno solo ne erano due. Avrei forse dovuto scegliere un altro corso, le porte erano aperte...

Il primo giorno di novembre sono arrivata di domenica e ho visto che le persone iscritte al corso erano poche e che tutti avevano già iniziato la loro icona ed io non sapevo se il soggetto da me scelto sarebbe stato approvato da Giovanni. A ogni modo l’atmosfera era stimolante e mi sono sentita al posto giusto.

Poi, dopo l’approvazione di Giovanni, ho cercato di elaborare qualcosa... ma cosa? Da dove avrei dovuto cominciare? Il soggetto che mi aveva affascinato e che pensavo fosse facile, mi sembrava ora difficilissimo.

Dopo aver fatto fermi propositi di lavorare a casa con i suggerimenti avuti da Giovanni, son tornata a dicembre, constatando quanto poco avevo capito e come il lavoro era veramente indietro... (non avevo soppesato quanto mi era stato detto, ma soprattutto, quante difficoltà e quanti limiti mi si presentavano!)

Per il mese successivo avrei dovuto, partendo dalle due figure, osservare attentamente altre icone di riferimento e ricostruirne tutte le parti, gli abiti, le mani e le posizioni.

Anche il mese di gennaio, nonostante l’impegno, mi sono resa conto di quanto poco avevo realizzato. Pazienza, avevo cominciato ad apprezzare i risultati che gli altri avevano ottenuto e vedendoli contenti ne sono rimasta coinvolta, ero contenta anch’io!

Tutto il mese di febbraio mi sono impegnata veramente tanto, affidando il risultato al Signore e un giorno una frase di una catechesi che stavo ascoltando diceva: “A Gesù non interessano i risultati, ma l’impegno”. Mi è sembrato di avere una risposta.

Anche se alcune parti sembravano già risolte, mancava solo una settimana e il sabato successivo avrebbe avuto inizio il corso... e anche questa volta avrei accettato l’insuccesso!

Ho continuato a impegnarmi in modo assiduo, pensando che, se Gesù avesse voluto, mi avrebbe fatto vedere anche i risultati. Avevo rivisto le forme e impostato gli schiarimenti, il primo, il secondo e per Elisabetta anche il terzo schiarimento. Non tutto era risolto, ma mi sembrava di aver capito qualcosa di più. Ero stupita e abbastanza contenta, aspettavo però la verifica da parte del maestro e ho visto che le cose erano andate decisamente meglio.

Il lavoro mi è sembrato un percorso interiore, un lavoro di svuotamento dall’esterno all’interno, per mettere a posto ogni cosa con consapevolezza e avere un’immagine armoniosa.

Mi sono venute in mente le parole che avevo sentito nel mio cuore, quando avevo affrontato il primo soggetto iconografico di Gesù: **L’icona è solo un cammino interiore, il resto ci è dato in avanzo.**

L’icona di “Anna ed Elisabetta” anche se sono entrambe donne del Nuovo Testamento, non poteva, così come è stata concepita, essere rappresentata in un’unica icona, visto che ne parla solo Luca nel suo Vangelo.

Ho pensato perché non rappresentare una immagine inedita che raffigurasse un argomento possibile?

Entrambe hanno avuto una storia simile: il limite della loro sterilità e, pensando alla dolorosa condizione di non avere avuto figli dal loro matrimonio, ho immaginato che insieme hanno voluto testimoniare l’Amore del Signore del quale hanno fatto una forte esperienza.

Vengono qui rappresentate nell’atto di evangelizzare. Profetizzano, parlano a nome di Dio, non possono tenere per sé le grandi cose che il Signore ha fatto per loro! E poi in due è più facile evangelizzare!



Le piccole dimensioni della tavola mi hanno fatto pensare che questa icona avrebbe potuto far parte di una Pala di Altare, una grande festa con al centro l'icona di Maria. Insieme a Giovanni, ho selezionato la frase Biblica del Vangelo di Luca:

***“Ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.”***

Questa è la frase scritta sul cartiglio che Anna tiene in mano e che mostra a chiunque voglia leggerla. Con consapevolezza e dignità sente l'urgenza di questo compito che le è stato affidato. Vuole attirare, scuotere le coscienze di quanti ancora non hanno deciso il grande viaggio, disturbare qualcuno che è in altre faccende affaccendato e convinto di essere sempre a posto.

Elisabetta ha annunciato il futuro a Maria, con quanto le ha detto: *“A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”*. La sua figura evidenzia attraverso il volto, lo sguardo, la posizione della mani, un atteggiamento umile e di abbandono alla volontà del Padre.

L'icona quindi celebra attraverso queste due donne, Anna ed Elisabetta, l'irradiarsi della grazia di Dio che passa nella vita di ciascuno di noi. Anche nella mia vita Dio è passato e ha fatto grandi cose:

a) ha rovesciato i potenti dai troni

L'educazione ricevuta in famiglia non è stata proprio evangelica, anche se non credo che la messa la domenica sia mai mancata, questo però non aveva riscontro nella vita di ogni giorno. Fin da piccola mi piaceva disegnare e colorare e mi impegnavo per molto tempo. Mio padre mi ha guidata, dopo la terza media, a frequentare studi che poi mi hanno portato a insegnare. Mi impegnavo in tante cose, avevo tanti interessi e qualunque cosa intrapresa, mi appagava. Tutto mi era facile e mi riusciva bene e l'entusiasmo che avevo contagiava molti e mi sentivo brava.

“Studia e lavora quando sei bambina, quando grande sarai brava diventerai.” Questa è una frase che spesso sentivo ripetere da bambina in casa, dipendeva tutto da me!? Stavo bene con gli alunni ed ero contenta nel vederli lavorare con gusto, era importante instaurare con loro rapporti di sincerità e di stima. Stavo costruendomi la mia vita e quindi ero diventata sempre più sicura, forte, per ogni cosa dicevo... e perché no? E visto che ero brava, quando ricevevo qualche riconoscimento me ne attribuivo tutti i meriti... avevo costruito la mia vita? Avevo costruito i miei idoli, e nutrito il mio orgoglio!

Eccoli i miei nemici... i potenti, che condizionavano la mia vita! Pensavo di essere libera e non mi accorgevo di avere molti padroni: *“Orgoglio, la poca considerazione degli altri, pregiudizi”*, così vedevo crescere in me e attorno a me: sopraffazione, fazioni, invidie, divisioni, cattiverie, pigrizie, falsi interessi.

Quando sentivo venir meno la vita, come dice un salmo, tu mi hai soccorso e consolato. Il Signore mi ha raccolta e mi ha ricondotta all'ovile, nella sua infinita misericordia si è ricordato di me.

L'incontro che distrugge l'opera nostra per permettere a Dio di fare l'opera sua. Questa l'esperienza, la Pasqua: *Passare dalle cose terrene a quelle celesti, dal mondo che passa a Dio che non passa! Passaggio dal peccato alla vita, dalla colpa alla grazia.* Quanta fatica! Quanta fatica deve aver fatto, il Signore!

b) ha innalzato gli umili

Così ho capito che non si è forti quando tutto ti va bene... non si è forti se non si è umili e anche che non si è umili se non si è forti. Gli umili, i beati del Vangelo, sono quelli che riconoscendo la supremazia di Dio, si mettono in ascolto della sua Parola e da Lui tutto attendono. Stando al posto giusto il Signore ci innalza.

c) ha ricolmato di beni gli affamati

Quindi non la fame di fama, di riconoscimenti, di guadagni terreni. *“Non si guadagna nulla in larghezza, se non si acquista in profondità”*, così come aveva detto don Luigi, un sacerdote della mia parrocchia. A me pare che solo il desiderio, anche l'urlo, consapevole o non, ci porta all'incontro con Dio. Così questa fame di Dio, che è nel profondo del nostro cuore, dove abita Dio, diventa il senso della nostra vita, di questa vita, dove sappiamo che già fin d'ora ci viene dato il centuplo e la vita eterna.

d) ha rimandato i ricchi a mani vuote

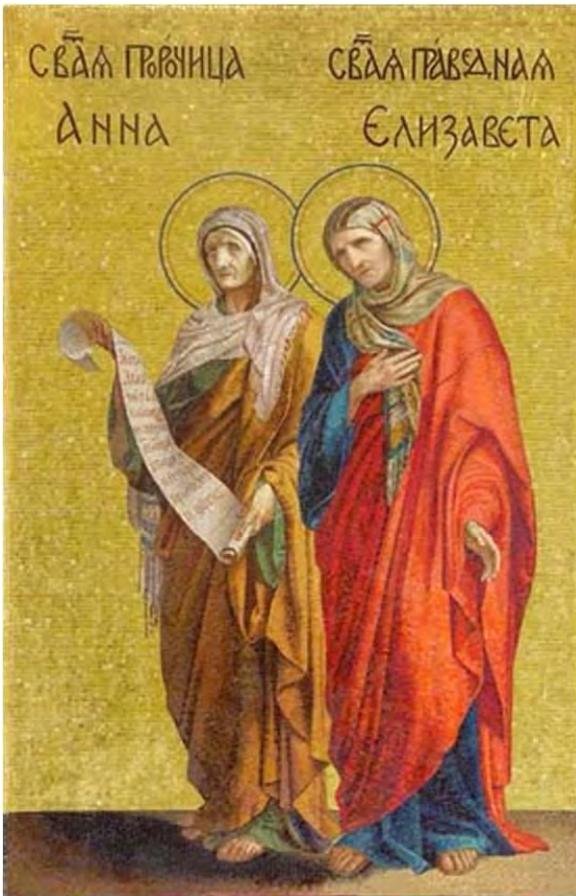
Qualunque ricchezza materiale alla fine non ti appagherà, mancherà sempre di tutto. L'unica ricchezza è Dio che si prende cura ogni giorno dei nostri bisogni e ci attira sempre più a sé per comunicarci la sua vita, il suo progetto di amore su noi. *“Ti basti la mia grazia”* come dice Paolo e s. Teresa D'Avila *“Solo Dio basta”*.

Anche l'icona allora diventa una chiamata, un cammino privilegiato, per approfondire questa amicizia e lasciare a Lui l'iniziativa della nostra vita.

Non a noi, Signore, ma al tuo nome da' gloria



Immagine di riferimento per il disegno



Icona ultimata





SANT'ANTONIO DI PADOVA

Sant'Antonio di Padova, in portoghese Santo António de Lisboa, al secolo Fernando Martim de Bulhões e Taveira Azevedo (Lisbona, 15 agosto 1195 – Padova, 13 giugno 1231), fu un religioso portoghese canonizzato dalla Chiesa cattolica e proclamato nel 1946 Dottore della Chiesa.

Da principio monaco agostiniano a Coimbra dal 1210, poi dal 1220 frate francescano. Viaggiò molto, vivendo prima in Portogallo quindi in Italia ed in Francia. Nel 1221 si recò al Capitolo Generale ad Assisi, dove vide e ascoltò di persona san Francesco d'Assisi.

Dotato di grande umiltà ma anche di grande sapienza e cultura, per le sue valenti doti di predicatore, mostrate per la prima volta a Forlì nel 1222, fu incaricato dell'insegnamento della teologia e inviato per questo dallo stesso san Francesco a contrastare la diffusione dell'eresia catara in Francia. Fu poi trasferito a Bologna e quindi a Padova. Morì all'età di 36 anni.



È notoriamente e popolarmente considerato un grande santo, anche perché di lui si narrano grandi prodigi miracolosi, sin dai primissimi tempi dalla sua morte e fino ai nostri giorni.

Tali eventi prodigiosi furono di tale intensità e natura che facilitarono la sua rapida canonizzazione, inferiore ad un anno (è il Santo canonizzato più rapidamente nella storia della Chiesa) e la diffusione mondiale della sua devozione, che lo rendono il santo più venerato al mondo.

« Qui, in terra, l'occhio dell'anima è l'amore,

il solo valido a superare ogni velo.

Dove l'intelletto s'arresta,

procede l'amore che con il suo calore

porta all'unione con Dio »

(Tratto dai sermoni di Sant'Antonio di Padova)



Icona per mano di **Rosanna Beati**

La popolarità di Antonio da Padova è così grande da diventare leggenda. Troviamo la sua immagine in quasi tutte le nostre chiese.

I simboli che identificano questo grande predicatore taumaturgo sono: il giglio, il pesce, il fuoco, il libro, il pane, Gesù bambino e la basilica.

Il **giglio** simboleggia la purezza dell'animo e del corpo a cui è stato fedele Antonio nella sua breve vita: è nato infatti a Lisbona, da una famiglia di cavalieri, intorno al 1195 ed è morto a Padova (Arcella) nel 1231 a soli 36 anni. Di lui si ricordano l' "esile austerità", le mani lunghe e delicate, gli abiti dimessi. Si chiamava Fernando ma prende il nome di Antonio che significa "nato prima" o anche "colui che fa fronte ai suoi avversari", quando a 15 anni diventa frate agostiniano. A 24 anni diventa sacerdote e a 25, colpito dagli insegnamenti e dalla regola di Francesco di Assisi, suo coevo, diventa frate francescano.

Nel giglio possiamo individuare tre proprietà:

- il medicamento, simbolo della guarigione dell'anima e del corpo,
- il candore, simbolo di una vita integra
- il profumo simbolo dei penitenti e dei poveri dello spirito che custodiscono l'umiltà del cuore.

Nel giglio gli stami indicano la povertà e l'umiltà, il pistillo al centro rappresenta la sublimità del divino amore.

Il **pesce** è simbolo dell'amore per la natura, gli animali e le piante che il santo condivideva con san Francesco e ricorda un suo discorso disatteso dagli uomini ma ascoltato dai pesci del fiume venuti in superficie alla sua parola.

La **fiamma** rappresenta il sacro fuoco della Fede, poiché chi ha Cristo nel cuore, la fiamma dello spirito nelle mani, e segue gli insegnamenti del Santo trasmette il fuoco dell' amore.

- *La parola di Dio usciva dalla sua bocca come da un 'incandescente fornace. Nelle sue prediche sospingeva tutti a una grande devozione della mente, al pentimento del cuore e all'esecrazione dei peccati, trafiggendo i cuori in profondità (fonti antoniane).*

"I suoi occhi erano come fiamma di fuoco" (Ap 1, 14). Gli occhi indicano lo sguardo della grazia di Gesù Cristo che scioglie il cuore gelido del peccatore, come la fiamma del fuoco dissolve il ghiaccio (dai Sermoni).

La fiamma ricorda anche le qualità di taumaturgo di Antonio che operava prodigi, miracoli, guarigioni e possedeva il dono dell'ubiquità.

Il **pane** rappresenta il grande amore che Antonio aveva per i poveri che sempre difendeva, confortava, ed aiutava. Questo aspetto è stato ancor più accentuato da una istituzione abbastanza recente "IL PANE DI S. ANTONIO" che distribuisce cibo e pasti ai bisognosi in tutto il mondo.

Il **libro** rappresenta la sapienza di questo santo, uomo "dotto, colmo di pietà profonda". Per diventare cavaliere Antonio frequenta la scuola della Cattedrale di Lisbona dove studia scienze, impara a "fare di conto" , ma soprattutto acquista una profonda conoscenza della Bibbia, che gli diventerà preziosa nella sua predicazione.

Gesù Bambino Sant' Antonio è rappresentato spesso con Gesù bambino in braccio seduto su un libro, perché il santo nutriva una grande devozione per Gesù e la Madre di Dio.

- *Un abitante del luogo gli assegnò una camera appartata, affinché potesse attendere indisturbato allo studio e alla contemplazione. Mentre pregava, comparve tra le braccia del beato Antonio un bambino bellissimo e gioioso. Quel bimbo era il Signore Gesù (fonti antoniane)*



Negli ultimi anni della sua vita Antonio, provato dalla fatica della predicazione, si rifugia a Campo San Piero alla periferia di Padova in un campo che il conte Tirso aveva regalato ai frati francescani. In una casetta costruita su un grande noce, simbolo della solitudine, il santo viveva e ve ne usciva solo per confessare. Si dice che il Conte Tirso, la notte prima della morte del santo, vide una grande luce uscire dalla casetta, si avvicinò e vide Gesù Bambino che usciva dalla porta. Antonio muore ad Arcella il giorno dopo e un anno dopo viene canonizzato.

La Basilica è il luogo dove è conservato il corpo del santo e che raccoglie la devozione dei fedeli. I Pellegrini vengono qui per affidare i loro piccoli alla sua protezione e per cercare conforto sfiorando con le mani il marmo della sua tomba.

Sant' Antonio è invocato per il ritrovamento della Fede e degli oggetti smarriti, contro la sterilità coniugale; è protettore dei bambini orfani, degli ammalati, delle ragazze da marito, dei messaggeri, delle reclute, dei naufraghi, dei prigionieri, dei poveri, degli affamati e dei fabbricanti di maioliche. E' patrono del Portogallo, del Veneto e di Padova, si festeggia il 13 Agosto.

Disegno dell'icona





SANTA CATERINA DA SIENA

Caterina Benincasa, nata a Siena il 25 marzo 1347 e morta a 33 anni a Roma, il 29 aprile 1380.

E' stata una mistica italiana, canonizzata dal Papa senese Pio II nel 1461. Papa Paolo VI ha dichiarato Caterina dottore della Chiesa il 4 ottobre 1970. Inoltre è patrona principale d'Italia per nomina di Papa Pio XII nel 1939 assieme a S. Francesco d'Assisi e compatrono d'Europa per nomina di Papa Giovanni Paolo II il 1° ottobre 1999. Fu infermiera volontaria tra i deboli e messaggera di pace tra i potenti. I simboli principali che caratterizzano l'iconografia cateriniana sono il libro e il giglio che rappresentano rispettivamente la dottrina e la purezza. Altri simboli sono l'anello sponsale, la corona di spine, le stimmate e il Crocifisso.

Caterina nacque nel rione di Fontebranda, oggi nobile contrada dell'Oca, come ventiquattresima figlia dei 25 figli di Jacopo Benincasa, tintore, e di Lapa Piagenti. La sorella gemella Giovanna (venticinquesima e ultima figlia della coppia) visse solo pochi mesi. A soli sei anni, Caterina, ebbe una prima visione: nella Basilica di San Domenico, a Siena, vide Gesù Cristo in trono, con i santi Pietro e Paolo. A sette anni fece voto di verginità. Verso i dodici anni, i genitori, non essendo al corrente del suo voto, cominciarono a pensare di maritarla. Caterina reagì con il taglio dei capelli e chiudendosi in casa con il capo coperto da un velo. Un giorno il padre la sorprese in preghiera con una colomba aleggiante sul capo. A sedici anni Caterina entrò nel terzo ordine delle Domenicane o Mantellate, per via del mantello nero sull'abito bianco. Pur essendo semianalfabeta, si è avvicinata alle letture sacre e dopo estenuanti fatiche racconta di aver ricevuto dal Signore il dono di saper leggere. Più tardi imparò anche a scrivere, ma la maggior parte dei suoi scritti furono dettati. Aveva vent'anni quando Cristo le manifestò la sua predilezione attraverso il mistico simbolo dell'anello sponsale.



RAPPORTI COL CLERO ED I PRINCIPI: Caterina non si mostrò intimorita al cospetto dei potenti e si rivolgeva loro da pari a pari. Verso il 1372 espone al legato pontificio in Italia, Pietro d'Estraing, la necessità di riformare i costumi del clero, di trasferire la Santa Sede a Roma da Avignone dove risiedeva dal 1309 e di organizzare una crociata contro gli infedeli. Le autorità ecclesiastiche, colpite e forse indispettite dal fatto che Caterina, analfabeta e visionaria, si rivolgesse in questi toni a personaggi di tale rango, la chiamarono nel 1374 a Firenze di fronte al Capitolo generale dei Domenicani. L'Ordine ne riconobbe l'ortodossia e l'affidò alla direzione di frate Raimondo delle Vigne de Capua (1330-1399), che lasciò una biografia della Santa.

Il 1° aprile 1375 Caterina avrebbe ricevuto le stimmate nella Chiesa di Santa Cristina a Pisa dove si trovava su invito di Papa Gregorio XI per preparare la crociata da lei sollecitata. Queste stimmate sarebbero rimaste invisibili fino alla sua morte.

A nome dei fiorentini Caterina andò ad Avignone in missione di pace da Gregorio XI con altre ventitré persone incluso Raimondo da Capua. Il Papa, seppure affascinato da Caterina, era convinto del doppiogioco dei fiorentini e rifiutò la pace, ciononostante, Caterina continuò con la sua opera di convincimento additando "Cristo crocifisso e Maria dolce", ai contendenti ella mostrava che, per una società ispirata ai valori cristiani, mai poteva darsi motivo di contesa tanto grave da preferire il ricorso alla ragione delle armi piuttosto che alle armi della ragione. Non interruppe l'invio di lettere al pontefice, in cui lo invitava a tornare a Roma. Riuscì alla fine nel suo intento: il 17 gennaio 1377 il Papa rientrò nella Città Eterna.

All'inizio del 1378 venne incaricata di ristabilire i rapporti tra la Santa Sede e Firenze. La missione fallì. Il nuovo Papa Urbano VI riuscì a siglare una pace il 28 luglio. Il 20 settembre dello stesso anno, a Fondi, avvenne lo scisma con l'elezione dell'antipapa Clemente VII. Caterina definì i tredici cardinali scismatici "demoni incarnati". Nonostante la vittoria militare di Urbano VI a Marino il 30 aprile 1379, lo scisma si protrasse per quarant'anni.

Due mesi prima della sua morte, per volontà divina, dai primi di febbraio a metà marzo ella si reca ogni giorno a pregare a S. Pietro dalle nove del mattino fino al vespro. Resa incapace di muoversi, trascorre gli ultimi quaranta giorni della sua vita tra atroci sofferenze, offrendo la propria vita per la Chiesa, come lei stessa testimonierà sul letto di morte: "Tenete per certo, figlioli, che io ho offerto la mia vita per la Santa Chiesa" Spira dolcemente il 29 aprile 1380 pronunciando "Padre nelle tue mani affido il mio spirito". Santa Caterina, semianalfabeta, diventerà "DOTTORE DELLA CHIESA". Nel Dialogo della Divina Provvidenza, sono racchiuse profonde pagine di alta teologia ancora oggi da approfondire e diffondere.

La sua orazione allo Spirito Santo è una delle vette della spiritualità cristiana:

"SPIRITO SANTO, VIENI NEL MIO CUORE, PER LA TUA POTENZA TIRALO A TE, DIO VEROCONCEDIMI CARITA' E TIMORE.

**CUSTODISCIMI O DIO DA OGNI MAL PENSIERO.
INFIAMMAMI E RISCALDAMI DEL TUO DOLCISSIMO AMORE,
ACCIO' OGNI TRAVAGLIO MI SEMBRI LEGGERO.
ASSISTENZA CHIEDO ED AIUTO IN OGNI MIO MINISTERO.
CRISTO AMORE, CRISTO AMORE.**



Icona per mano di **Donata Comerio**

Quando Giovanni ci ha proposto di realizzare un' icona raffigurante un santo a nostra scelta, facendo una ricerca circa la vita, i simboli, lo studio del disegno, i colori, gli schiarimenti ecc., al momento non mi veniva in mente nessun santo in particolare. Dopo aver consultato vari libri, ho fatto una ricerca in internet e mi sono tuffata in un mondo di santi e beati. Alla fine la scelta si è ristretta a due sante: Santa Chiara e Santa Caterina da Siena. Ero indecisa, quale scegliere?

Rovistando tra vecchi libri e vecchie immaginette, ho trovato un disegno della Chiesetta di Santa Caterina da Siena di Varazze, che aveva fatto mia Mamma su un foglio di quaderno anni fa. Mi sono ricordata che in quella chiesetta, durante le mie ferie, entravo tutti i giorni a pregare con la mamma. Poi passavamo per un saluto dai frati Domenicani del piccolo convento lì vicino, che ci parlavano della grande devozione degli abitanti del posto per la loro Santa Patrona.

Questo fatto, all'apparenza casuale, mi ha fatto decidere: avrei realizzato l'icona di Santa Caterina. In questo modo ho potuto anche conoscere più a fondo la sua intensa vita.

Tra i numerosi simboli che caratterizzano la Santa ho scelto il libro (la dottrina), il giglio (la purezza) e le stimmate

Per la realizzazione del disegno della Santa a mezzo busto ho preso spunto da

- Santa Venerabile Elisaveta martire per il volto, il velo sottogola, la mano e il manto a sinistra della figura
- da Santa Elena Cocqual per il velo che scende sulle spalle





-
- ho alleggerito il disegno della veste riducendo qualche piega
- nella parte destra del manto ho cambiato la posizione del braccio e della mano per reggere il libro e il fiore
- per il fiore, nella ricerca ho trovato alcuni gigli che mi piacevano. Il Maestro però mi ha consigliato di cercare un giglio molto più stilizzato più adatto ad un'icona. L'ho trovato in un'immagine di una Madonnina con Bambino
- da un'immagine di una vetrata della Santa ho copiato la scritta "Santa Caterina" con lettere irregolari
-

Scheda colori:

Velo e sottogola

- campitura: Bianco, Terra Verde e poca Ocra Gialla
- schiarimenti: aumentando il bianco.

Veste

- campitura: Bianco, Rosso Ercolano poca Ocra gialla
- schiarimenti: aumentando il bianco.

Manto blu scuro

- campitura: Blu Oltremare, Nero Avorio, Terra Verde
- schiarimenti: aggiungendo progressivamente il bianco.

Libro

- campitura: Rosso Ercolano, Rosso Cadmio, Bianco
- pagine : Bianco e una puntina di rosso

Giglio

- campitura: Bianco pochissimo lapis e pochissima Terra Verde
- schiarimento: solo bianco.

Stimate : Rosso Ercolano, Rosso Cadmio, Ocra gialla, Nero.

Fondo tavola: molto Bianco, Poca Ocra Gialla



SANTA CHIARA d'ASSISI

O meravigliosa e beata chiarezza di Chiara!

Ella veramente rifulge mentre viveva nel mondo, ma più vivida risplendette nella vita religiosa;

brillò come raggio nella sua casa paterna, ma nel chiostrò irradiò come un sole.

Scintillò in vita, ma dopo morte splende radiosa;

fu chiara in terra, ma in cielo rifulge di immenso chiarore.

(BolsC: FF328)

Santa Chiara nasce in Assisi nel 1193 o 1194 da Offreduccio di Favarone e madonna Ortolana

Chiara è portata fin dall'infanzia a cercare Dio, a dedicarsi a Lui, favorita in questo dall'educazione che le viene specialmente dalla madre. Nella casa paterna cresce circondata d'affetto e di stima, apprende quanto conviene a una nobile del suo tempo. Conosce però molto presto la triste realtà della povertà che la circonda e si preoccupa di soccorrere le membra sofferenti di Cristo anche con sacrificio personale, rinunciando ai cibi delicati della mensa familiare.

Dai suoi parenti, secondo le usanze del tempo arbitri dell'avvenire dei figli, è destinata al matrimonio. Viene quindi educata in vista delle nozze

Molto presto Chiara deve lottare per opporsi alle decisioni matrimoniali dei suoi, perché sente l'intima chiamata ad appartenere al Signore. Non sa però in che modo concretizzarla: non si sente, infatti, spinta verso le forme di consacrazione che conosce.

Ode presto parlare di Francesco di Bernardone, che ha

lasciato tutto e vivendo nella povertà assoluta va predicando la conversione nelle piazze e nelle chiese d'Assisi. Anche il Poverello conosce la fama di questa giovane che rifiuta le nozze terrene e vive appartata nella sua casa.

Chiara si fa accompagnare dall'amica Bona di Guelfuccio e ha diversi colloqui con Francesco, a sua volta affiancato da frate Filippo Longo, uno dei primi compagni che avrà una parte importante nella storia delle Clarisse. In questi dialoghi, che sono di direzione spirituale anche se Francesco è un laico, si parla delle nozze con Cristo. Il desiderio di rispondere all'Amore unico che chiama entrambi, unito da una profonda sintonia spirituale, fa sorgere tra i due una di quelle amicizie nello Spirito che costituiscono le vette della comunione possibile tra due persone umane e si realizzano pienamente solo tra i santi.

I colloqui con Francesco rafforzano in Chiara la volontà di seguire Gesù Cristo sulla via della povertà e dell'umiltà che vede risplendere nel Poverello e giunge alla decisione di abbandonare tutto.

Gli inizi

Così Chiara, d'accordo con Francesco e quasi sicuramente anche con il vescovo Guido, la notte dopo la domenica delle Palme del 1211 o del 1212 lascia la casa paterna aprendo in modo quasi prodigioso una porta sbarrata con travi e pietre. Raggiunge S. Maria degli Angeli, la chiesetta nella piana d'Assisi in cui ha avuto inizio la nuova fraternità che segue Francesco. Qui le vengono incontro i frati con le torce accese e, all'altare della Vergine, Chiara abbandona le belle vesti di cui si è adornata, per indossare il saio della povertà. A 18 anni inizia così quella via di conversione che



è itinerario di tutta la vita e pone nell'atteggiamento di continuo cambiamento del cuore per aderire sempre più all'unico Signore. Ora la vita è tutta da "inventare" alla luce dello Spirito.

Intanto Francesco, accompagnato dai compagni, conduce Chiara presso il monastero benedettino di S. Paolo.

Presto è raggiunta dai parenti guidati dallo zio Monaldo. Essi cercano in ogni modo, con le buone maniere e con quelle forti, di convincerla a tornare a casa. Alla fine Chiara, certa della chiamata del Signore, si aggrappa alla tovaglia dell'altare e si toglie il velo mostrando la tonsura, segno di appartenenza a Dio. Allora i familiari, figli di un'epoca impregnata dal senso del sacro, retrocedono pieni di rispetto e desistono dalla loro impresa.

Molto presto Chiara lascia S. Paolo ed è condotta da Francesco, che ha sempre con sé i compagni, presso S. Angelo di Panzo. A S. Angelo la giovane è raggiunta dalla sorella Caterina, di soli 14 anni, che resiste a un assalto dei parenti molto più aggressivo di quello sostenuto dalla maggiore. L'adolescente è liberata per le preghiere della sorella. Francesco le cambia il nome in Agnese perché la sua lotta somiglia a un martirio e le dà il saio della penitenza.

In S. Damiano

Sembra intanto chiarirsi il disegno del Signore e le due sorelle, con l'amica Pacifica di Guelfuccio che ha deciso di unirsi a loro, vengono condotte da Francesco in S. Damiano. Nell'angusto monastero, preparato dal serafico Padre accanto alla chiesetta in cui il Crocifisso gli ha manifestato la sua chiamata a riparare la Chiesa, ha inizio la vita delle Sorelle Povere. Il piccolo gruppo vuol vivere l'avventura evangelica secondo quello stile di semplicità, povertà, umiltà che caratterizza la vita dei primi compagni.

Lo svolgersi della giornata somiglia a quello descritto da Francesco nella sua "Regola di vita negli eremi" (FF 136-138).

Il ritmo è scandito dalla Liturgia delle Ore, celebrata come usa Francesco con i suoi compagni, non con la solennità tipica dei monasteri benedettini. Lunghe ore sono dedicate alla contemplazione silenziosa che si prolunga spontaneamente nella notte. Tra l'ora terza (ore 9) e l'ora nona (ore 15) le sorelle si impegnano nel lavoro, tra l'altro filando e tessendo corporali per le chiese povere. Dopo l'ora nona probabilmente prendono l'unico pasto della giornata. Tra loro si respira un caldo clima fraterno.

Gli inizi sono caratterizzati da molte prove che Chiara stessa ricorda: "...non avevamo indietreggiato davanti a nessuna penuria, povertà, fatica e tribolazione, né ignominia o disprezzo del mondo... anzi, tutto ciò stimavamo sommo diletto" (TestsC: FF 2832). Chi segue Gesù Cristo è chiamato a portare la sua croce!

La "Forma di vita"

La Pianticella (Chiara) ci fornisce indicazioni preziose da cui apprendiamo che Francesco molto presto scrisse una "forma di vita" per le Sorelle Povere, la quale secondo alcuni si identifica con il breve testo riportato da Chiara nella sua Regola: "*Poiché per divina ispirazione vi siete fatte figlie e ancelle dell'altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito Santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere sempre di voi, come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale*" (RsC: FF 2788).

Occorre sottolineare la dimensione mariana di questo stile di vita. La stessa formula trinitaria Francesco la ripete nell'antifona "Santa Maria" del suo "Ufficio della Passione". La modalità con cui si attua la consacrazione delle Sorelle Povere è infatti quella mariana. Il che appare evidente dall'aggiunta, in tutti i testi di sequela di Gesù Cristo, dell'espressione: "e della sua santissima Madre" e sarà esplicitato da Chiara nella sua Lettera Terza ad Agnese.

Nello scritto di Francesco appare evidente, e alla Pianticella sta particolarmente a cuore sottolinearlo, il legame tra le Sorelle Povere e i frati che è comunione di ideali e di cammino e richiede la cura spirituale da parte del Primo Ordine, per conservare l'unità del carisma.

Mentre Chiara percorre il suo cammino con chiarezza e semplicità, tracciando le linee di uno stile di vita che si svela attraverso l'esperienza quotidiana, occorre tener presente che molto presto sorgono



altri monasteri che si ispirano a S. Damiano, dapprima soltanto nella pianura di Assisi, poi in varie parti d'Italia e nell'Europa.

Questa vitalità, dovuta in gran parte alla fama di Chiara diffusa dalla predicazione dei Frati Minori, è segno della novità dello Spirito e porta con sé un grande fermento di vita evangelica.

Comporta però anche problemi pratici soprattutto riguardo alla povertà altissima, al fatto di non avere possedimenti di nessun genere che è un punto fondamentale per Chiara e i primi monasteri.

Il “Privilegio della povertà”

Per questo la Pianticella ottiene da papa Innocenzo III il singolare privilegio di “non avere possessioni”. Si tratta di un documento importante che ha accompagnato Chiara nel suo cammino.

Redatto in termini nuziali, esprime l'amore esclusivo per Cristo accompagnato dalla certezza evangelica della Provvidenza del Padre celeste che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo (cfr. FF 3279).

Per comprendere il senso della “battaglia” per la povertà dobbiamo tener presente che per Chiara si tratta della sequela di Cristo povero e crocifisso, concretizzata nel non aver niente sotto il cielo per godere dell'unico bene che è il “possesso” di Lui, cioè la mistica unione con lo stesso Signore Gesù Cristo. Essa è cosciente di una chiamata specifica nella Chiesa e lo esprimerà con tutta chiarezza nel Testamento, che insiste continuamente sul tema della povertà.

Dice infatti che le Sorelle Povere sono il “piccolo gregge che l'altissimo Padre... generò nella sua santa Chiesa, proprio per imitare (seguire) la povertà e l'umiltà del suo diletto Figlio e della sua gloriosa Madre vergine” (TestsC: FF2841).

Il discorso sulla povertà è quindi la chiave per comprendere Chiara, che compendia in questo termine tutto il cammino di conformità a Cristo. Nello stesso Testamento, poche righe prima del testo citato, la Madre supplica i responsabili della Chiesa di confermare le sue sorelle nella povertà “per amore di quel Signore, che povero alla sua nascita fu posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce” (TestsC: FF 2841). C'è tutta la parabola dell'Incarnazione, dell'abbassamento del Figlio di Dio che ha scelto “la forma di servo” per amore nostro.

Quella di Chiara è una povertà che nasce dall'amore e si riveste di una coloritura nuziale. È infatti la volontà di somigliare in tutto allo Sposo vivendo in sé i suoi sentimenti, specialmente l'amore indicibile con il quale ha dato la vita per noi. Si tratta quindi di una povertà che abbraccia tutto l'essere.

Nel 1228 Chiara è nel pieno della sua vitalità interiore pur vivendo da qualche anno l'esperienza della malattia che l'accompagnerà fino alla morte. Non ci è dato di comprendere la natura dell'infermità che l'affligge, ci basti sapere che il vigore spirituale, di cui darà sempre prova, è vissuto portando continuamente la croce della penitenza e della sofferenza. Questo non impedisce alla Pianticella di essere piena di gioia perché lo Spirito la riempie e l'Amore di Cristo rende felici.

Situazioni miracolose

Un giorno del 1240 accade che la vita del monastero sia messa a dura prova da un pericolo imminente e grave: truppe mercenarie stanno per entrare nel chiostro e le suore sono atterrite dalla paura (cfr. Proc: FF 2984). Chiara non teme e conforta tutte.

Oppressa dalla malattia, può a stento reggersi ma si fa condurre davanti alla cassetta in cui si conserva l'eucaristia e prostrata prega il suo Signore di custodire le sue serve. Dal tabernacolo viene la certezza che Dio si prenderà cura sia delle Sorelle Povere come della città di Assisi, per la quale Chiara pure prega. Ed ecco, i soldati mercenari che già premono alla porta del refettorio in cui sono raccolte le sorelle intorno alla Madre prostrata in orazione, improvvisamente se ne vanno. Non c'è spiegazione umana al loro agire: soltanto la forza della fede che si fa preghiera li ha piegati.

L'anno seguente la città d'Assisi è cinta d'assedio dalle truppe di Vitale di Aversa e corre grave pericolo di essere presa, con tutte le conseguenze che si possono prevedere. Chiara si fa portare della cenere, segno di penitenza, richiamo alla volontà di continua conversione; poi chiama tutte le suore “confidando nella potenza di Dio” (Proc: FF 2985). Cosparge abbondantemente il proprio capo di cenere e la versa sulla testa delle sorelle, mandandole nell'oratorio a intercedere per la



salvezza della città. La lunga, insistente preghiera è accompagnata dal digiuno quasi totale. L'indomani, senza un motivo plausibile, l'esercito toglie l'assedio e se ne va. Questi episodi particolari ci dicono qualcosa del clima di abituale intercessione per tutti che è caratteristico di S. Damiano.

La Regola

La preoccupazione per la povertà si era fatta più forte nel 1247 quando il papa Innocenzo IV promulgava una Regola in cui si prevedeva il fatto di avere "possessioni". Qui però non si faceva più riferimento alla Regola di Benedetto, ma a quella di Francesco.

Questi fatti spingono Chiara a scrivere una sua Regola prendendo come punto di riferimento quella dei Frati Minori del 1223 e inserendovi parte delle Costituzioni Ugoliniane. C'è però molto di suo, specialmente nella parte centrale in cui riporta due scritti del serafico Padre, che sono fondamentali per comprendere il senso profondo della vita delle Sorelle Povere.

È una Regola che nasce dall'esperienza e si fonda principalmente sul Vangelo vissuto. L'insistenza più forte è sulla povertà che è minacciata, ma la Regola contiene gli elementi fondamentali di una vita in cui *"seguendo le orme dello stesso Cristo e della sua santissima Madre, avete scelto di abitare rinchiuso e di dedicarvi al Signore in povertà somma per potere con animo libero servire a Lui"* (RsC: FF 2748); è un *"modo di santa unità (fraternità) e di altissima povertà"* (Ibid.: FF 2749).

Chiara sottolinea che la Forma di vita l'ha ricevuta da Francesco, ma si tratta di qualcosa che essa ha profondamente interiorizzato e tradotto in espressioni e modi di vita originali, impregnato della sua linea spirituale oltre che della sua personalità. Ci troviamo di fronte alla prima regola per donne scritta da una donna.

Verso le nozze eterne

Le testimonianze al Processo si fanno particolarmente toccanti nel parlare dei giorni che precedono immediatamente la morte della Madre. È un'esperienza forte che ha dato a tutte le sorelle l'idea incancellabile della santità di quella donna che era stata guida, madre, sorella, testimone dell'Amore. Siamo nell'estate del 1253 e Chiara ha ormai sessant'anni.

La lunga malattia sta conducendola all'ora del passaggio. Le sorelle che l'assistono se ne rendono dolorosamente conto, ma nello stesso tempo vedono farsi più visibile il suo rapporto di incessante comunione con il Signore. La morente è continuamente immersa nella contemplazione e nello stesso tempo amorosamente attenta a quanti la circondano.

La bolla papale

C'è però ancora in lei un desiderio, attende che si compia qualcosa prima della sua morte. Manca l'approvazione di quella Regola che contiene il senso profondo del carisma da lei lasciato in eredità alle sorelle.

È il 9 agosto quando arriva in fretta un messo da parte del papa Innocenzo IV, che si trova in Assisi e ha visitato l'inferma qualche giorno prima: porta la bolla papale con la Regola approvata e Chiara può baciarla prima di morire. Lo Sposo ha esaudito il suo ultimo desiderio, perché ella possa andarsene lasciando una forma di vita che ha il sigillo dell'autorità della Chiesa: è quindi ecclesiale a pieno titolo.

La tenerezza di Dio

Quella sera stessa le sorelle che la circondano la odono esprimersi con queste parole: *"Va' sicura in pace, però che averai bona scorta: però che quello che te creò, innanti te santificò; e poi che te creò, mise in te lo Spirito Santo e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo (piccolino) lo quale ama"*. Poi aggiunge: *"Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata"*. Una sorella le domanda a chi sta parlando e Chiara risponde: *"Io parlo a l'anima mia benedetta"* (Proc: FF 2986). Queste parole esprimono più di ogni commento il senso della vita di Chiara che, giunta al termine della corsa, si sente avvolta dalla tenerezza del Creatore, il quale ha per le sue creature un amore materno.

Chiara muore la sera dell'11 agosto 1253

Icona per mano di **Marcella Franci**



SAN CRISTOFORO



Secondo la tradizione, Cristoforo morì per Cristo a Samo, in Licia, intorno alla metà del III secolo (250). Pochi studiosi ritengono storicamente documentato il suo martirio. Infatti un'iscrizione giunta sino a noi, attesta che a Calcedonia, il 22 settembre del 452, fu consacrata una chiesa ad un santo dello stesso nome.

La forma primitiva della tradizione orientale rappresenta il nostro santo come un antropofago dalla testa di cane, muto, e dal significativo nome di Reprobo. Con il battesimo egli non solo riceve il nome di Cristoforo, ma anche il dono della favella umana. Arruolato come soldato nell'esercito imperiale, rifiuta poi con estrema decisione di abiurare la sua fede. Dopo indescrivibili torture, muore infine martire di Cristo.

La tradizione occidentale, invece, trasferisce la mostruosità della testa di cane, ad un gigante di Canaan. Con la diffusione del culto, che nel VII secolo da Ravenna, attraverso l'Italia meridionale e la Sicilia, raggiunge la Spagna, la figura del Santo si umanizza sempre di più.

La leggenda Aurea, infine, premette alla passio vera e propria un racconto introduttivo, determinato, a sua volta, dal motivo germanico ricorrente del vassallaggio. Secondo questa versione, il gigante Cristoforo è ossessionato dall'idea di offrire i suoi servizi al signore più forte che possa trovare.

Così giunge di volta in volta prima presso un re, poi dal diavolo e infine da Cristo. Mentre è alla ricerca di

Cristo, un eremita gli consiglia di usare la sua enorme forza per trasportare a guado i pellegrini, privi di aiuto, attraverso un fiume impetuoso. Una notte, ecco l'incontro decisivo. Un povero bimbo bussa alla capanna del gigante e gli chiede di aiutarlo; volentieri il gigante mette sulle sue spalle poderose il piccolo carico. Ma, quando ha raggiunto col bimbo il centro del fiume, un peso di piombo lo spinge improvvisamente sotto i flutti. Solo impegnando tutte le sue energie egli riesce a portare il bimbo sull'altra riva, dove il fanciullo gli chiarisce il mistero del battesimo appena ricevuto: "QUELLO CHE GRAVAVA SULLE TUE SPALLE ERA PIU' PESANTE DI TUTTO IL MONDO. INFATTI E' IL creatore del mondo che tu hai trasportato. IO CHE TU SERVI, SONO CRISTO". Come ricompensa per il traghetto effettuato da Cristoforo, il bambino divino donò al buon gigante il premio del martirio.

San Cristoforo è venerato come patrono del barcaioli, zatterai, pontieri, pellegrini, viandanti e automobilisti. Il bastone da pellegrino del Santo, quando egli lo piantò in terra, mise subito fiori e frutti e per questo è anche protettore dei giardinieri.

La festa di San Cristoforo ricorre il 25 luglio.



Icona per mano di **Anna Maria Colombo**

Quando il nostro maestro Giovanni Raffa ha presentato il corso dei Santi spiegando che avremmo dovuto realizzare un Santo a nostra scelta, ricercandone la storia, studiando il disegno, i colori e gli schiarimenti, devo essere sincera, mi sono un po' spaventata pensando all'enorme lavoro che mi aspettava. Poi non sapevo a quale "santo" appellarmi in quanto non ho devozioni particolari verso i Santi. Ma la proposta era allettante e non so perché il pensiero è andato a mio papà, che non c'è più da tanti anni, e mi sono ricordata di quante volte, da bambina, mi raccontava la storia di San Cristoforo quando a Ossona c'era la festa parrocchiale. Così è nata l'idea di fare l'icona di San Cristoforo.

E' iniziato un lavoro di ricerca non indifferente, ma con l'aiuto di Giovanni e di San Cristoforo che è entrato prepotentemente dentro i me sono arrivata alla fine del lavoro. E' stato emozionante. Grazie Giovanni per questa esperienza.

Immagine di riferimento:
affresco Sacra di S. Michele - Val di Susa



Studio degli schiarimenti





S. FABIO il Vessillifero

31 luglio

Bibliografia

La vita di S. Fabio si svolge all'epoca della tetrarchia (i quattro imperatori: **Diocleziano, Galerio, Massimiano e Costanzo**), e quindi intorno al III secolo.

Egli era un giovane ufficiale dell'esercito romano di stanza a **Cesarea di Mauritania** (l'attuale Cherchel in Algeria), incaricato dal governatore di portare le **insegne** della legione ornate delle **immagini degli imperatori Diocleziano e Massimiano**.

In occasione di un'assemblea generale dei deputati e dei notabili della provincia, S. Fabio, che era diventato cristiano, si sarebbe rifiutato di portare tali insegne. Incarcerato e sottoposto a due interrogatori, il Santo non avrebbe desistito dal proposito, per cui sarebbe stato condannato alla decapitazione nel 304.

Il prodigio del rinvenimento del corpo

Il governatore, per evitare una venerazione popolare, non volle che Fabio ricevesse conveniente sepoltura ed ordinò quindi che il capo ed il corpo venissero gettati separatamente in mare avvolti in una rete e con pietre. Essi però si ricongiunsero miracolosamente e, così uniti, furono spinti dalle onde sino al lido di Cartenna, sulle coste della Mauritania, sua patria, ove finalmente trovarono degna sepoltura.

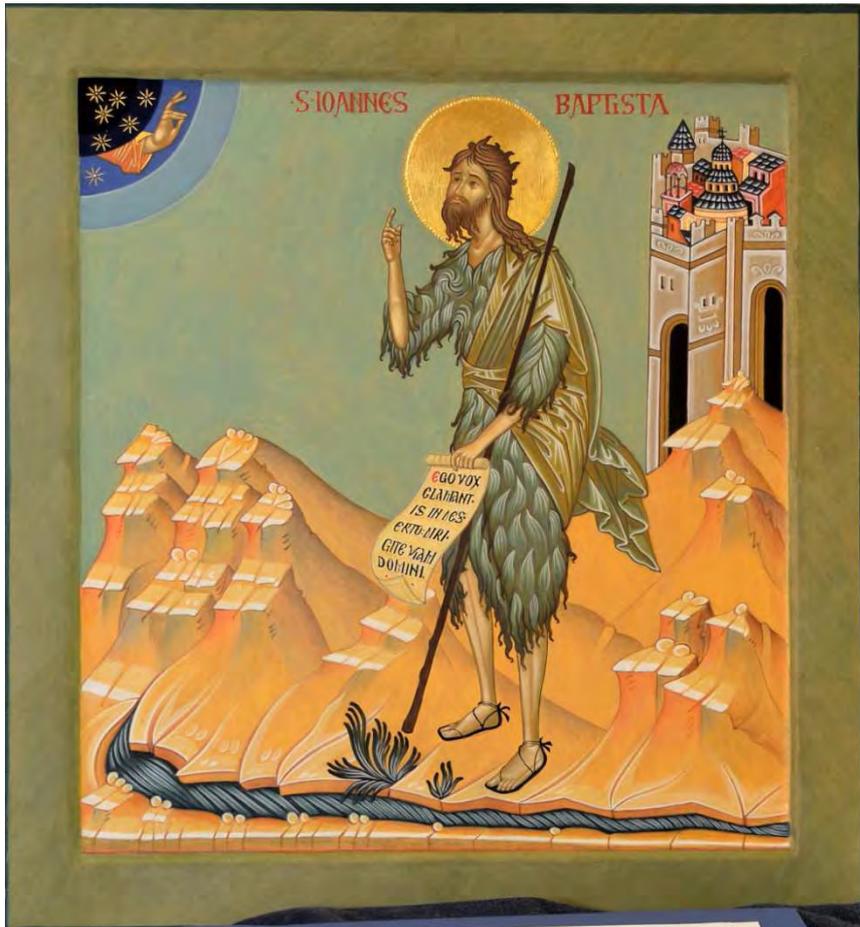
La reliquia di S. Fabio martire (proveniente dal cimitero romano di Priscilla) si trova nella Cattedrale di Fidenza.



Icona per mano di **Silvia Grossoni**



SAN GIOVANNI BATTISTA



Giovanni Battista, venerato da tutte le Chiese cristiane e considerato santo da tutte quelle che ammettono il culto dei Santi, è una delle personalità più importanti dei Vangeli. Secondo il Cristianesimo, la sua vita e predicazione sono costantemente intrecciate con l'opera di Gesù Cristo; insieme a quest'ultimo, Giovanni Battista è presente anche nel Corano come uno dei massimi profeti che precedettero Maometto. Morì intorno al 35 d.C.

Fonte principale sulla vita e la figura del Battista sono i Vangeli. Essi affermano che era figlio di Zaccaria e di Elisabetta, cugina di Maria, e fu generato quando i genitori erano in tarda età. La notizia è interpretabile come a sottolineare l'eccezionalità del personaggio (figli di genitori anziani furono anche Isacco,

figlio di Abramo, e, secondo tradizioni tarde, Maria).

La sua nascita fu annunciata dallo stesso arcangelo Gabriele che diede l'annuncio a Maria; quando questa andò a visitare Elisabetta, il nascituro balzò di gioia nel ventre materno.

Per aver conosciuto direttamente Gesù e per averne annunciato l'arrivo ancor prima che questi nascesse, Giovanni è ricordato come "il più grande dei profeti". Luca lo colloca in un quadro storico ben preciso, donandoci nomi e cognomi dei protagonisti politici di quel tempo (Vangelo secondo Luca 3, 1-2), riconducibile al periodo corrispondente agli anni 27 e 28 dopo Cristo, anno decimo quinto dell'impero di Tiberio.

In occasione della visita della cugina Maria, Elisabetta sarebbe stata nel sesto mese di gravidanza; questo ha permesso di fissare la nascita di Giovanni tre mesi dopo il concepimento di Gesù e dunque sei mesi prima della sua nascita; da Agostino sappiamo che la celebrazione della nascita di Giovanni al 24 giugno era antichissima nella Chiesa cattolica africana: unico santo, insieme alla Vergine Maria, di cui si celebra non solo la morte (il dies natalis, cioè la nascita alla vita eterna), ma anche la nascita terrena e, per le Chiese d'Oriente, il concepimento fra il 23 e il 25 settembre

Giovanni andò a vivere nel deserto, conducendo vita di penitenza e di preghiera, secondo la tradizione ebraica del voto di nazireato: "Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico" (Vangelo secondo Marco 1, 6). Nei Vangeli è definito "voce di uno che grida nel deserto" (in latino: vox clamantis in deserto).

Giovanni dichiarò più volte di riconoscere Gesù come il Messia annunciato dai profeti, ma il momento culminante fu quello in cui Gesù stesso volle essere battezzato da lui nelle acque del Giordano; in tale occasione Giovanni additò Gesù ai suoi seguaci come "l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo" (Vangelo secondo Giovanni 1, 29). E sottolineò il proprio rapporto di dipendenza affermando: "Egli deve crescere e io invece diminuire" (Giovanni 3, 30: Illum oportet crescere, me autem minui).

Il Battista morì a causa della sua predicazione. Egli condannò pubblicamente la condotta di Erode Antipa, che conviveva con la cognata Erodiade; il re lo fece prima imprigionare, poi, per compiacere la bella figlia di Erodiade, Salomè, che aveva ballato ad un banchetto, lo fece decapitare.



Icona per mano di **Giovanna Ferraboschi**

Ammetto che quando Giovanni (il Maestro Raffa) ci ha proposto di realizzare un'icona con la figura di un santo scelto da noi, studiandone tutti i vari passaggi: dal disegno alla grafia, alla scelta dei colori, agli schiarimenti, l'idea mi è parsa molto interessante, poiché era un ulteriore passo avanti nella mia formazione d'iconografa. Il problema è sorto al momento di scegliere il soggetto da eseguire non avendo nessuna predilezione per un santo, così dopo tanto tergiversare e messa alle strette dall'inizio del corso mi sono decisa per Giovanni Battista "affascinata" da un'icona scritta da un'amica, nella quale traspariva tutta la forza spirituale del Battista il Precursore.

Per prepararmi ad affrontare "l'impresa" ho incominciato a guardare icone e a leggere tutto ciò che riguardava il mio Personaggio e nei Vangeli leggiamo tutto quanto conosciamo di Lui: della sua nascita, del suo crescere, del suo fortificarsi, della sua vita nel deserto, della sua opera di diffusione affinché la gente credesse alla venuta del Salvatore, del suo essere considerato il Profeta dell'Altissimo quindi del suo invito alla conversione, del suo battezzare nel Giordano, della sua predicazione che gli costerà la prigionia. Leggiamo anche della stima che riscuoteva dal popolo e dalle autorità religiose e politiche, dei discepoli che lo seguivano, fino alla sua morte in carcere per decapitazione.

Ho scelto quindi di rappresentare graficamente Giovanni Battista nel deserto, che simbolicamente per me è un luogo di rivoluzione spirituale, rivestito di una tunica di peli di cammello, il mantello e con il movimento della mano destra che rimanda alla presenza divina nella mandorla, mentre nella mano sinistra tiene il bastone con la croce, simbolo del martirio di Gesù e un cartiglio sul quale è scritta la frase presa dal Vangelo di Gv.1, 29 "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!" E' il momento in cui rende testimonianza a Cristo, a Colui che è la Luce: il Salvatore. Sul fondo ho disegnato un paesaggio montagnoso alla cui base sta "un albero con una scure posta alla radice" Mt. 1, 10. Mi è sembrato di aver disegnato un San Giovanni austero che mi ricorda la predicazione rivolta soprattutto ai farisei.

Dopo aver lavorato con impegno per una settimana a questo disegno e non sapendo se andava bene ne ho fatto un altro e ho scelto di rappresentare il Battista sempre nel deserto "vestito di una pelle di cammello" e il mantello, nel momento in cui, additando alla sua destra la sfera divina con la mano benedicente di Dio, rende onore a Cristo mettendosi da parte per fare spazio al Signore poiché la sua opera era ormai compiuta; perciò nel rotolo che tiene in mano ho riportato la frase dal Vangelo di Gv. 1,23 "Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore!"

Ai suoi piedi ho disegnato il fiume Giordano per ricordare dove egli battezzava la gente con acqua, e in lontananza una città della Giudea uno dei luoghi dove Lui predicava. E' stato scelto quest'ultimo disegno ma voglio portare a termine anche l'altro.

Mia guida per la realizzazione di questa icona è stato il prologo, letto e riletto del Vangelo di Giovanni e naturalmente anche gli altri evangelisti che trattano l'argomento che riguarda il Battista; senza dimenticare l'aiuto importante e i consigli datomi dal mio maestro Giovanni.

Vangeli che trattano di Giovanni Battista:

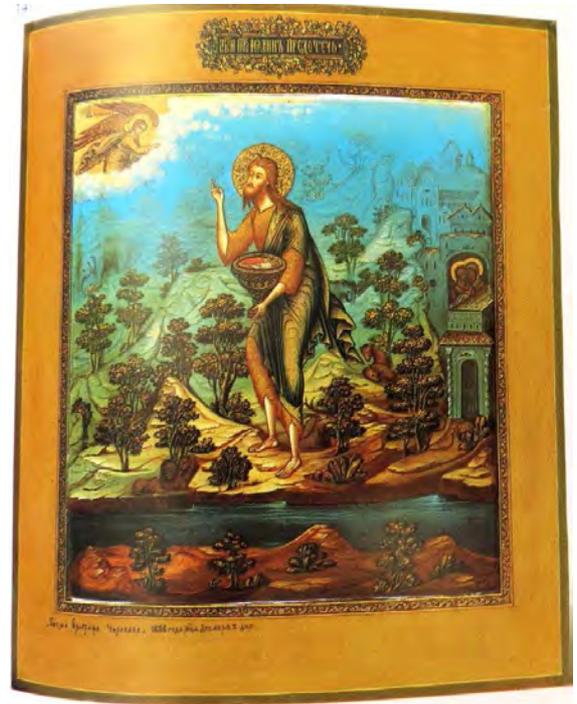
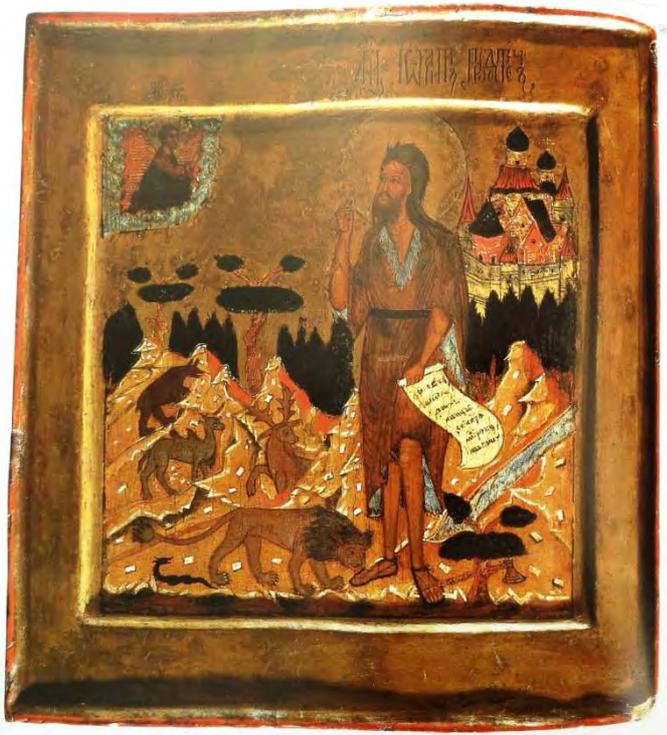
- Mt. 11, 1-19 (testimonianza resa da Gesù a G. B.); Mt. 14, 1-12 (Esecuzione di G. B.)
- Mc. 1, 1-15 (Predicazione di G. B.); Mc. 6, 14-29 (esecuzione di G.B.)
- Lc. 1,1-80 (vita di G.B.); Lc. 3,1-18 (predicazione di G.B.); Lc. 9,7-9 (Erode)
- Gv. 1,1-40 (testimonianza di G.B.); Gv. 3,12-36 (ultima testimonianza di G.B.)



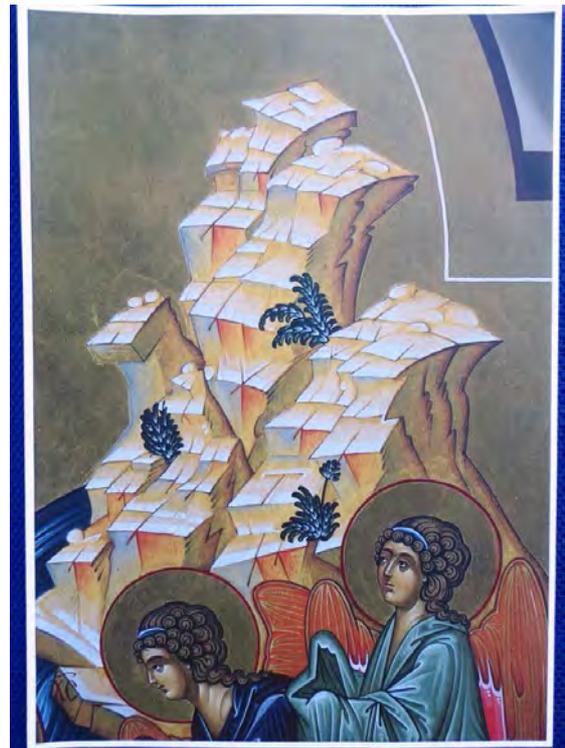
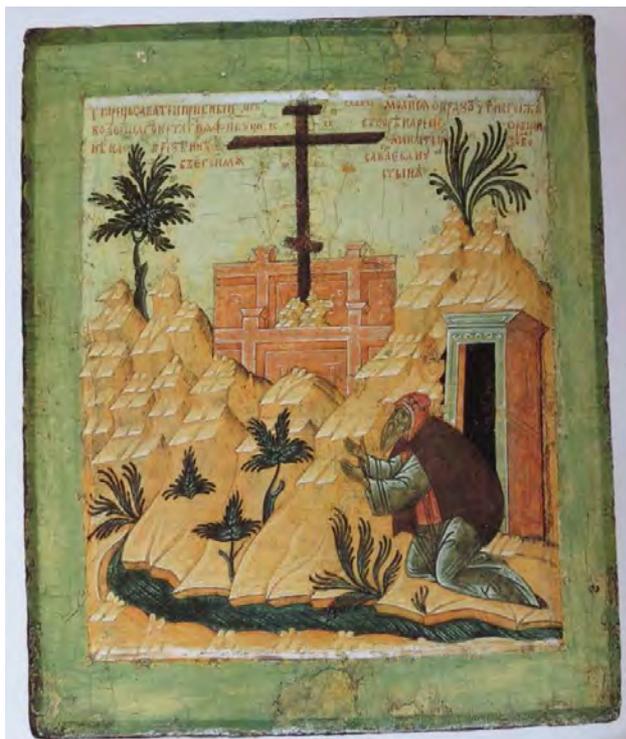
Scelte delle immagini per la realizzazione

Scelta delle immagini a cui mi sono ispirata per la realizzazione dell' icona:

- Impianto scenico

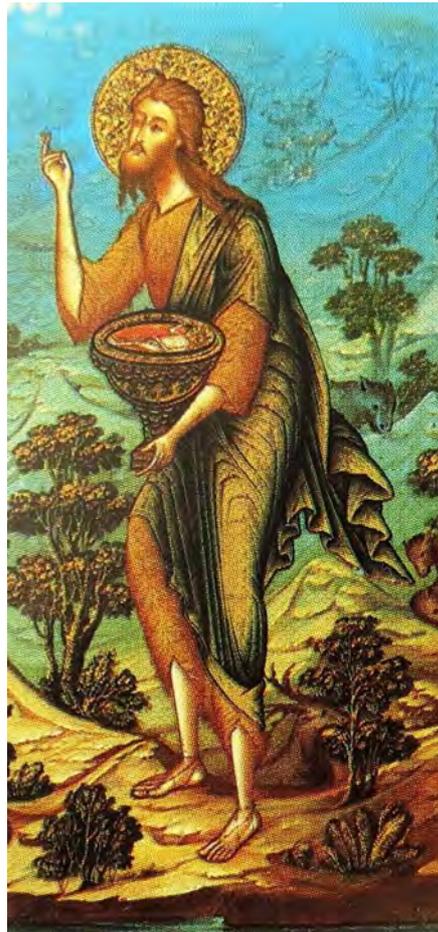


- Grafia e le campiture delle montagne





- Corpo del Battista



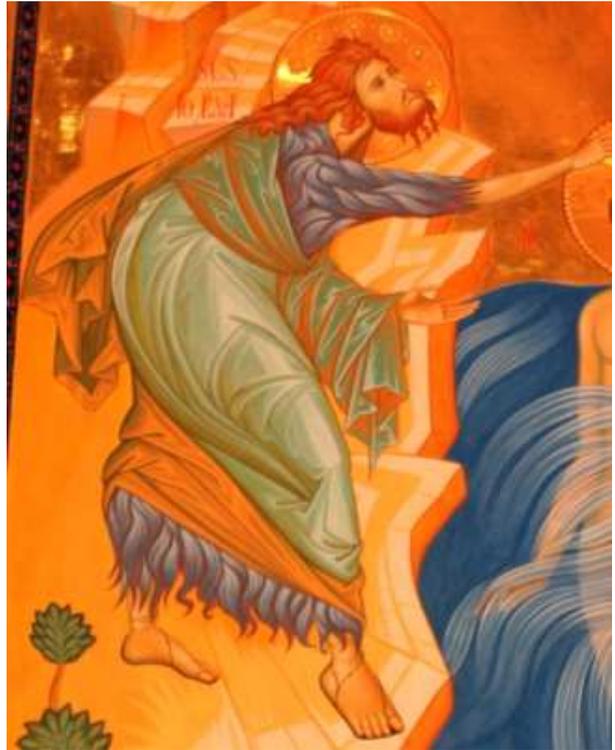
Mano che regge il cartiglio

Capelli

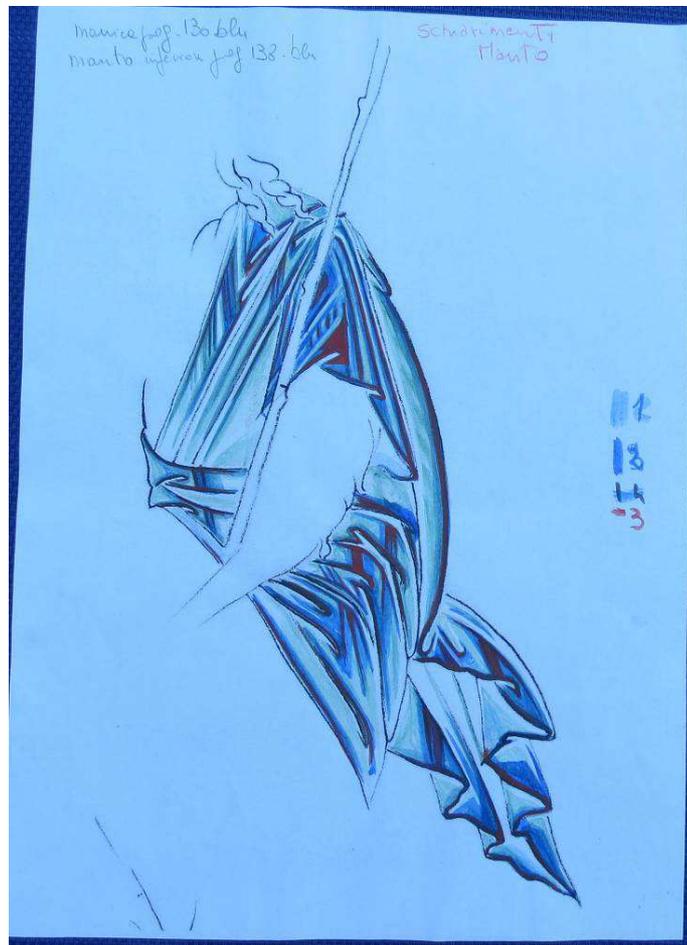




- Pelliccia

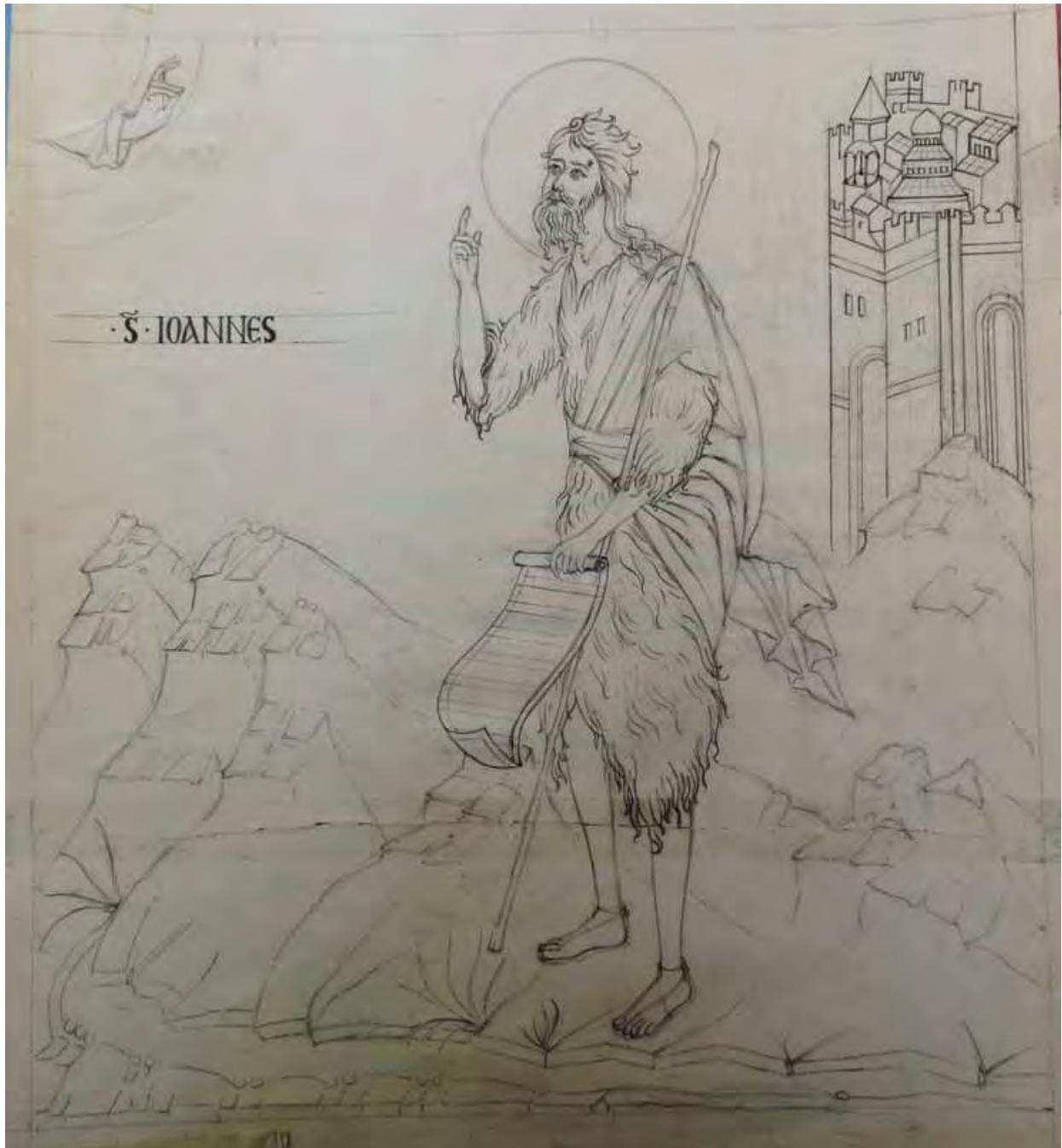


- Studio degli schiarimenti





- Realizzazione del disegno dell'icona





SAN MARTINO DI TOURS



Nasce in Pannonia, l'attuale Ungheria, nel 316; è figlio di un Tribuno Romano, muore l'8 novembre del 397.

Il giorno 11 novembre viene sepolto e lo stesso diviene il giorno della sua memoria. Riceve i sacramenti verso i vent'anni, ma deve rimanere a lungo in servizio militare.

Si fa monaco in Francia nel 360 e nel 371 i cittadini di Tours lo acclamano Vescovo, uomo di giustizia e di pace, un Vangelo vivente annunciato con energia e testimoniato con mitezza.

Fu anche esorcista, primo passo allora verso il sacerdozio. E' patrono dei mendicanti, per emblema ha il bastone pastorale e il globo di fuoco. In Francia vi sono almeno 4000 Chiese a lui dedicate, così come parecchi

comuni, la sua devozione è conosciuta in tutta Europa, Italia compresa,

Papa Benedetto XVI dice di lui: modello europeo di carità e di condivisione. Non muore il suo ricordo e diventa una reliquia il suo mantello che continua ad essere appoggiato sulle spalle del mondo, come conforto per tutti quelli che sono impegnati a rispondere alla grande sfida del nostro tempo:

LA CARITA'. Ancora giovane soldato, d'inverno incontra per strada un povero intirizzito dal freddo. Prende il proprio mantello, lo taglia in due e ne porge una metà a quel povero dicendo: "un po' più freddo a me e un po' più caldo a te". La notte in sogno gli apparve Gesù, sorridente, avvolto nello stesso mantello. Si dice anche che subito dopo il taglio del mantello, il sole cominciò a scaldare l'aria.

Tradizioni di San Martino: Sin dal primo medioevo, la tradizione cristiana si sostituisce a quella pagana della fine dei raccolti, quando i poveri si recavano nella casa dei ricchi per ottenere generosi doni. Questo accadeva all'inizio del mese di novembre, quando la temperatura ha spesso un balzo all'insù prima dell'inizio dell'inverno.

CURIOSITA': In ricordo della notte di San Martino, l'11 novembre, in molte città tedesche, bambini e ragazzi cercano doni sfoggiando luminose lanterne colorate e in corteo cantano in coro la canzone della lanterna:

*Io vado con la mia lanterna e la lanterna è con me
Lassù brillano le stelle e quaggiù
splendono le nostre pupille
La mia luce si spegne e a casa voglio tornare.*



Icona per mano di **Otello Patrizio**

Sono partito con due opzioni nella scelta del soggetto dell'icona: S. Martino di Tours e Saulo disarcionato sulla via di Damasco. Forse per via dei cavalli presenti in tutte e due i soggetti?

No, il vero motivo è un altro: la generosità di uno e la conversione dell'altro! Ma la molla per la scelta di S. Martino è stato il gesto dell'offrire il mantello a quel povero intirizzito di freddo. Questo mi ha interrogato sul perché faccio il volontario in una struttura per non autosufficienti e mi ha aiutato a capire che il santo da me scelto è stato uno dei primi volontari. Cercando poi informazioni su S. Martino, ho trovato lo stesso pensiero esplicitato dal S. Padre Benedetto XVI:

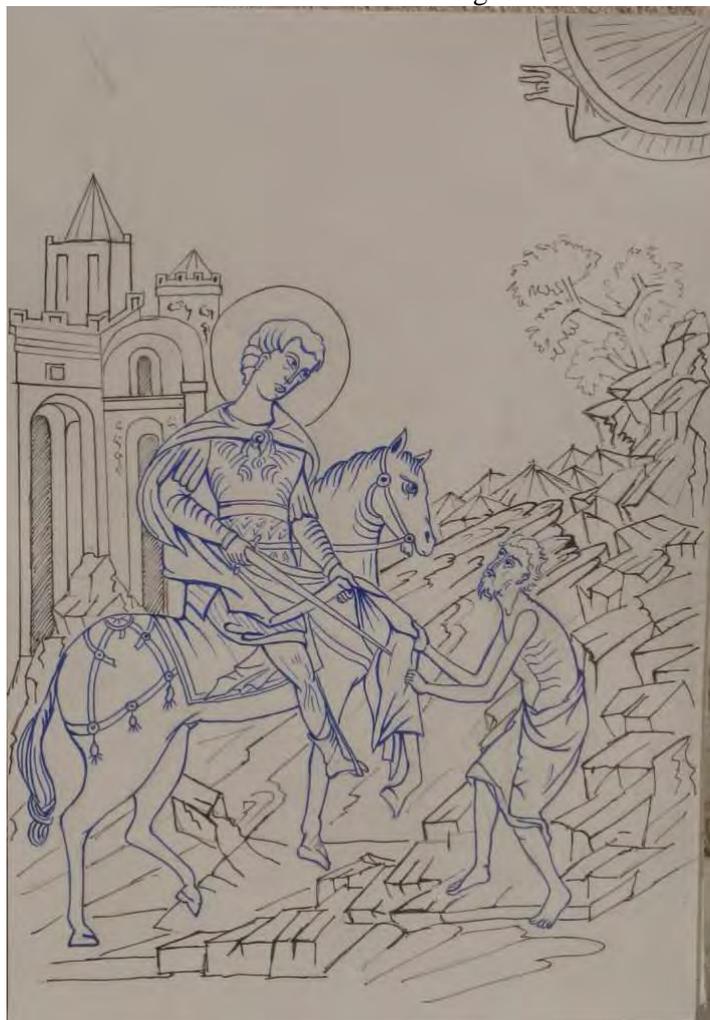
“Modello europeo di carità e di condivisione. Non muore il suo ricordo e diventa una reliquia il suo mantello, che continua a essere appoggiato sulle spalle del mondo, come conforto per tutti quelli che sono impegnati a rispondere alla grande sfida del nostro tempo: LA CARITA' ”.

E' stato un S. Martino in "evoluzione" con diverse versioni e correzioni del bozzetto iniziale. Tuttavia ha conservato lo stesso impianto grafico. Vi sono state apportate modifiche e nel disegno e nella stesura dei colori. Il risultato finale ancora non lo conosco, perché procedo senza avere un preciso disegno in testa: modifico, correggo, semplifico man mano che si presentano le difficoltà: un margine di correzione e di revisione c'è sempre, procedo seguendo i dettami iconografici e secondo le mie capacità. (*il testo è stato scritto durante lo svolgimento del corso*).

Aneddoto principale a cui si è ispirata l'icona:

Ancora giovane soldato, d'inverno incontra per strada un povero intirizzito dal freddo; prende il proprio mantello, lo taglia in due e ne porge una metà a quel povero dicendo: "un po' più freddo a me e un po' più di caldo a te". La notte in sogno gli apparve Gesù sorridente avvolto nello stesso mantello: Si dice anche che, subito dopo il taglio del mantello, il sole cominciò a scaldare l'aria

Primo abbozzo del disegno





Disegno sulla tavola

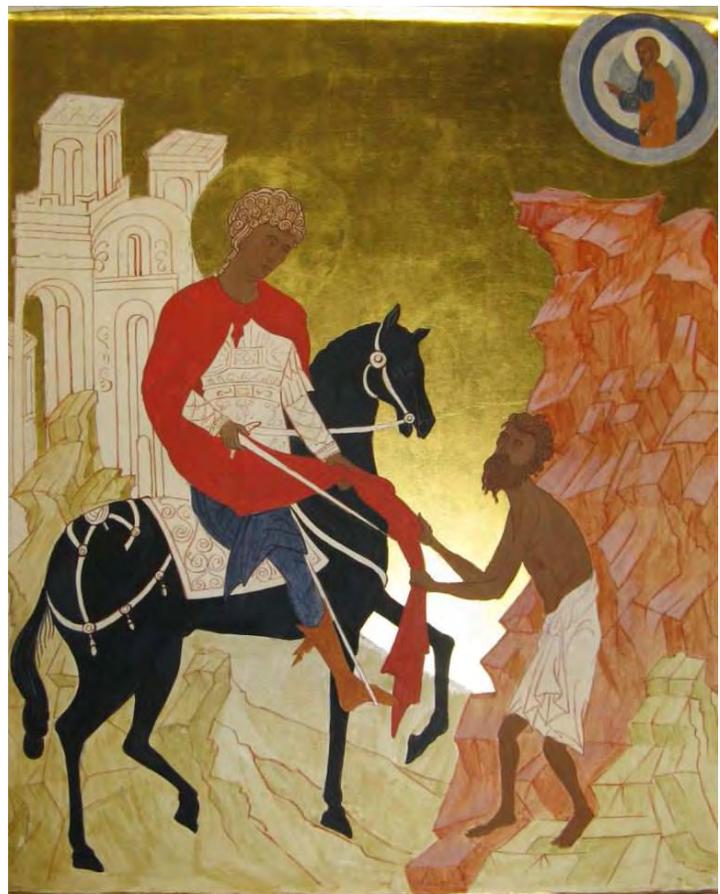


Particolare di S. Martino



Icona in fase di realizzazione

Particolare del povero





SAN PIETRO

Icona per mano di
Maria Grazia Targa

Una nuova scoperta: l'Icona di misura

Lo scorso settembre, mentre stavo ultimando il corso con Giovanni Raffa a Niguarda, vengo a sapere che di lì a poco Giovanni iniziava un nuovo corso avanzato sulla figura di un Santo a Busto Arsizio, e anche qui il corso prevedeva lo studio del disegno dell'icona e la sua realizzazione nel formato desiderato. Immediatamente decido di iscrivermi, dicendogli che avrei realizzato San Pietro il principe degli Apostoli.

C'è un passo del Vangelo di Giovanni che mi

è molto caro, Gesù si rivolge a Pietro dicendogli: «In verità, in verità ti dico che quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti» (Giovanni 21,18)

Dovendo scegliere un Santo per il corso non ho avuto alcun dubbio, tra tutti i Santi che amo ho scelto San Pietro, il motivo è semplice, pensando al mio nipotino che si chiama Pietro e al desiderio di fare un'icona per lui.

Inizialmente non volevo palesare il motivo della mia scelta, perché pensavo che avrebbero detto, ecco la solita nonna che pensa solo al nipotino, ma qualche giorno dopo, prima della fine del corso, non sono riuscita a non dirlo, era per me fonte di troppa gioia e così ho detto al mio maestro che l'icona era per mio nipotino che si chiamava Pietro. A quel punto lui strabuzza gli occhi e pronuncia parole a me incomprensibili "icona di misura", o così mi sembrava di aver capito ma non avevo il coraggio di chiedere spiegazioni. Non passano cinque minuti che arriva Giuliano, Giovanni gli dice cosa volevo fare, e i due insieme mi aprono un nuovo mondo, scopro che esistono le "icone di misura". Da secoli nonni o genitori dedicano un'icona al proprio bimbo.

E' tradizione della famiglia russo-ortodossa alla nascita di un bambino, o in occasione del suo del Battesimo, regalare al neonato una **icona di misura**, chiamata così perché all'ottavo giorno dopo la sua nascita, si prendevano le misure (altezza e larghezza delle spalle del bambino) e con queste misure si dipingeva l'icona del suo santo patrono, il santo da cui il bambino riceve il nome. Tra il bambino e l'icona si stabilisce quindi un doppio legame, fisico e spirituale.

San Pietro: studio iconografico

Un ruolo non indifferente nella nascita dell'iconografia di San Pietro è giocato dalla necessità di discernerlo da San Paolo assieme al quale fin dall'antichità viene ritratto in moltissime occasioni. L'iconografia è molto antica e varia, tuttavia a partire dal IV secolo si definisce una tipologia che rimarrà pressoché invariata nel tempo che permette di riconoscerli con estrema facilità rispetto a tutti gli altri apostoli.

Paolo è rappresentato con pochi capelli, alta fronte e la barba che scende lunga; in mano quasi sempre ha il libro delle sue lettere (in occidente più frequentemente la spada).

Pietro è un uomo di mezza età dai tratti marcati e popolani, vigoroso, si distingue per i capelli ricciuti e bianchi e la corta barba, la fronte piuttosto bassa, ed indossa un mantello giallo e una veste azzurra o verde.



La simbologia cromatica rimane immutata sia nell'arte occidentale che in quella orientale, ad esempio nelle icone bizantine.

Al blu dell'abito possono essere ricondotti molteplici significati: richiamo al suo lavoro di pescatore, ma anche riferimento al suo incarico di guardiano celeste, e a queste interpretazioni si aggiunge il valore del blu nell'arte Bizantina riconducibile alla sua condizione di umanità.

La stola gialla, con ancora maggiore carica simbolica, ricopre con un'aura di santità quello che è il suo compito identificato nel blu della veste. A questi due colori, che ricorrono con discreta frequenza, si affianca la variante della veste bianca col manto rosso, allusive alla purezza spirituale e al martirio.

Il primo simbolo che caratterizza la figura di Pietro e dei suoi successori è la 'Cattedra', segno della potestà di insegnare, confermare, guidare e governare il popolo cristiano, la 'cattedra' è inserita nel grande capolavoro della "Gloria" del Bernini, che sovrasta l'altare maggiore in fondo alla Basilica Vaticana, a sua volta sovrastata dall'allegoria della colomba, raffigurante lo Spirito Santo che l'assiste e lo guida.

Il secondo simbolo, il più diffuso, è lo stemma pontificio, comprendente una tiara, copricapo esclusivo del papa con le chiavi incrociate. La tiara porta tre corone sovrapposte, quale simbolo dell'immensa potestà del pontefice (nel pontificale romano del 1596, la tiara o triregno, stava ad indicare il papa come padre dei principi e dei re, rettore del mondo cattolico e Vicario di Cristo). Questo simbolo perpetuato e arricchito nei secoli da artisti insigni, nelle loro opere di pittura, scultura, araldica, raffiguranti i vari papi, oggi non è più usata e nelle cerimonie d'incoronazione è stata sostituita dalla mitra vescovile. Questo ad indicare che il papa più che essere al disopra di tutti regnanti, è invece vescovo tra i vescovi e che il suo primato è tale perché vescovo di Roma, a cui la tradizione apostolica millenaria aveva affidato tale compito.

A collocare con ulteriore chiarezza la figura di San Pietro nelle immagini sacre è una ristretta serie di attributi: in mano una o più chiavi, e spesso un cartiglio che contiene la scritta della professione di fede di Mt 16,16: "Tu sei il Cristo, figlio del Dio vivente".

La Consegnare delle Chiavi (Mt 16,15-21) "Ora, anch'io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Ade non prevarranno contro di essa. Ti darò le chiavi del regno dei cieli, e ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli". Le chiavi, una d'oro e una d'argento si riferiscono all'ingresso del paradiso e dell'inferno, e come riportato nel passo del Vangelo, al potere di Pietro di legare e disciogliere, assolvere e scomunicare, permettere in cielo e in terra.

In quanto capostipite dell'autorità papale può essere rappresentato con il triregno o la croce papale a tre traverse, a significare il potere temporale, spirituale e regale, mentre la croce capovolta ne indica il martirio. Raramente appaiono come attributi anche il gallo, le catene della prigionia, le reti da pesca, il pesce o la barca.



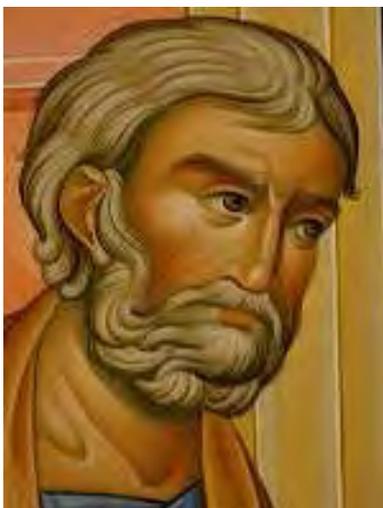
Ricerca esempi di altre icone di San Pietro

Per poter realizzare l'icona di misura dedicata al mio nipotino Pietro ho fatto una ricerca iconografica. Tra le tante rappresentazioni trovate ne ho scelte tre:

1) il mosaico bizantino del XIV sec raffigurante san Pietro che si trova in Turchia a Istanbul nella Chiesa di S. Salvatore in Chora collocato nell'esonartece, porta d'ingresso all'endonartece. Salvatore con ai lati San Pietro e San Paolo.



2) un'icona recente raffigurante San Pietro e San Paolo che riprende la maestosità del mosaico utilizzando i colori propri attribuiti a San Pietro.



3) ed infine il particolare del volto di San Pietro raffigurato nell'ultima cena dal maestro Giovanni Raffa a Casorate Primo (PV).



ECCO LO SVILUPPO DELLA MIA ICONA



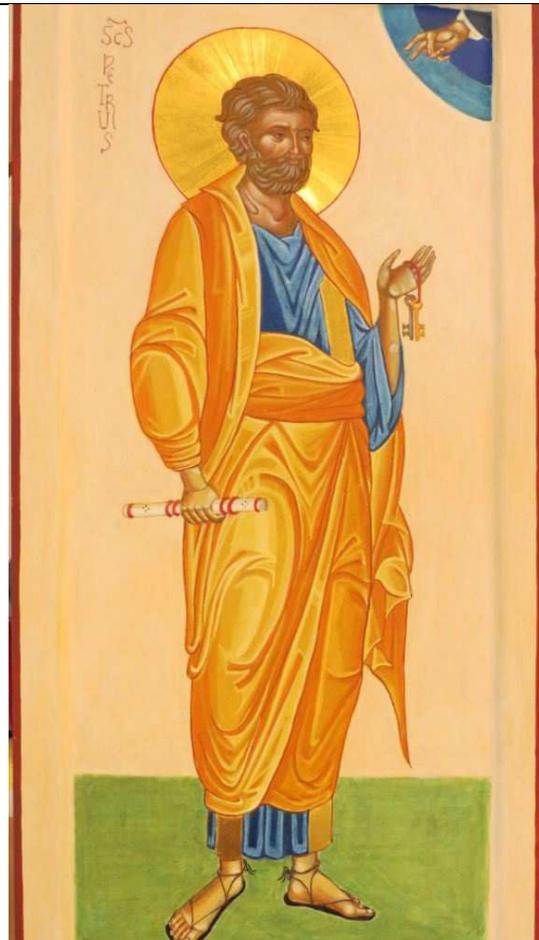
DISEGNO



GRAFIA



PRIME CAMPITURE



ICONA IN FASE AVANZATA



SAN ROBERTO di MOLESME



Troyes, Francia, 1024 circa – Molesme, Francia, 21 marzo

1111

Etimologia: Roberto = splendente di gloria, dal tedesco

Emblema: Bastone pastorale

San Roberto di Molesme, monaco benedettino, fu l'iniziatore presso Citeaux di uno dei più grandi e vivaci ordini religiosi della storia della Chiesa, i Cistercensi (Citeaux deriva infatti dal latino Cistercium).

Roberto, nacque verso il 1024 nella regione francese della Champagne, forse a Troyes, da ricchi e nobili genitori, noti per la loro generosità. Non molto tempo prima della nascita del Santo, a sua madre Ermengarda apparve in sogno la Santa Vergine, che le offrì un anello d'oro affermando: "Io voglio per fidanzato il figlio che tu hai concepito: ecco l'anello del contratto". I genitori all'età di quindici anni lo affidarono alle cure dei benedettini di Moutier-la-Celle, nei pressi di Troyes, ove costituì un modello per gli altri novizi e l'emulo dei più ferventi religiosi

San Roberto di Molesme fu come il chicco di frumento che deve morire per portare frutto. Fu abate del monastero di Saint-Michel-de-Tonnerre e del Priorato di Saint-Ayoul, alle dipendenze di Moutier-le-Celle, dove tentò, senza successo, di realizzare quello che era la sua aspirazione e lo scopo della sua vocazione: riportare le comunità benedettine ad una sequela rigorosa della regola di San Benedetto e alla rinuncia alle ricchezze e al prestigio. Per obbedienza rimase comunque a capo delle comunità che gli erano state affidate.

Nel 1075 fondò l'Abbazia di Molesme con tredici eremiti in cui aveva scorto inizialmente un'ottima disposizione a seguire Gesù povero e sofferente. Purtroppo le generose elemosine e donazioni che arrivarono al monastero a causa della fama di santità di Roberto, distrussero nei monaci l'amore alla povertà ed alla mortificazione. Tentò allora di dar vita a una nuova fondazione: lo fece a Citeaux con la collaborazione dell'inglese Santo Stefano Harding, ma i confratelli lo fecero ritornare a Molesme, senza tuttavia consentirgli di realizzare le riforme da lui volute. Forse fu proprio il suo sacrificio, analogo a quello di Abramo, che permise a Stefano Harding prima e poi soprattutto al grande San Bernardo di avviare e consolidare l'esperienza riformatrice di Citeaux, con la sua vita povera e austera, in una rigorosa fedeltà alla regola benedettina, di cui si riprendeva anche l'invito a mantenersi col lavoro delle proprie mani.

San Roberto morì a Molesme il 21 marzo 1111 e Sant'Alberico gli successe nella carica di abate, ottenendo durante il suo mandato la conferma dell'Ordine da parte del nuovo pontefice Pasquale II.

Riconoscendo i numerosi miracoli avvenuti sulla tomba di Roberto, nel 1222 papa Onorio III lo canonizzò iscrivendolo nell'albo dei santi ed ancora oggi compare la sua memoria sul Martyrologium Romanum in data 17 aprile.



Icona per mano di **Daniela Cambiagli**

Scelta del soggetto e motivazioni

Decidere quale Santo avrei preso come soggetto non è stato difficile. Avevo diverse alternative che mi attiravano: Sant’Ambrogio, patrono di Milano, San Martino di Tours, a cui è dedicata la mia chiesa parrocchiale, San Giuda Taddeo, a cui mi rivolgo nei “casi disperati”, Santo Stefano, dal nome di mio figlio. Ma non avrei potuto che scegliere San Roberto, perchè così si chiama mio marito. E’ veramente il “mio” santo protettore. Oltre ad aiutarmi molto nell’attività di “allieva iconografa”, è veramente sostegno e salvezza della mia vita: il più grande dono che Dio mi ha fatto. Ma quale San Roberto? Il più noto è San Roberto Bellarmino, gesuita e cardinale del 1500, che però non mi attirava né per le qualità di santo né come immagine.

Sfogliando un libricino dedicato al nome Roberto, ho trovato San Roberto di Molesme, e mi sono ricordata di aver letto un libro, “Tre frati ribelli”, in cui, in forma di romanzo, se ne racconta la storia, sua e dei suoi due fedeli compagni, Santo Stefano Harding (ma che coincidenza) e Sant’Alberico.

Questo sì è un santo adatto a mio marito: intanto doveva essere bello, poi determinato, fedele alla sua vocazione e ai fratelli, attento alle cose essenziali.

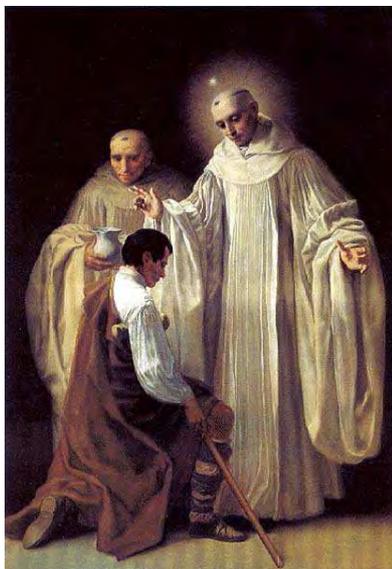
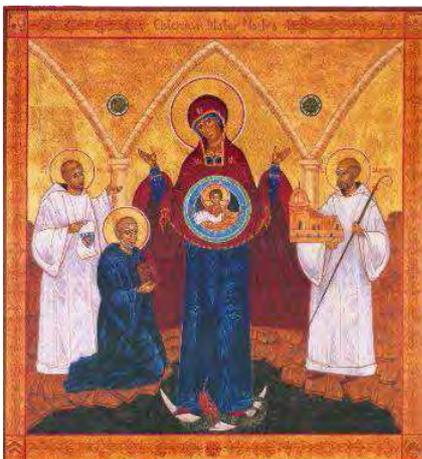
Oltre a rileggere il libro, ho cercato anche altre fonti per conoscere meglio la sua vita e la sua figura. Era necessario sapere, per poterlo rappresentare in una icona, chi era, quali erano le sue caratteristiche fisiche e morali, cosa aveva fatto. Mi sono documentata nelle vite dei santi, ho scritto all’abbazia di Citeaux, da lui fondata, e alla casa generale dei Benedettini.

Studio del disegno

Le uniche immagini di questo Santo che ho trovato sono state:



(San Roberto è quello con la veste scura)



Francisco Goya y Lucientes, S. Roberto di Molesme accoglie S. Bernardo di Chiaravalle nell’ordine cistercense, 1787, Valladolid, Spagna





Stabilite le caratteristiche fondamentali della sua figura, cioè

1. Era un monaco benedettino, quindi portava l'**abito nero** con **grandi maniche e cappuccio**, e aveva la **tonsura**
2. Era un abate, quindi aveva il **bastone pastorale**
3. Ha fondato una **abbazia** (sarebbero due), quindi ne sorregge un modello.

ho cercato dei modelli più consoni.

per la figura intera

per la gamba sinistra e il ginocchio



fig.1



fig.2



fig.3

per il cappuccio

per le maniche

per l'architettura dell'abbazia

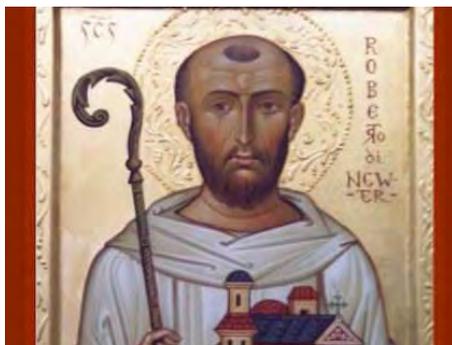


fig.4



fig.5



fig.6



per il volto e i capelli

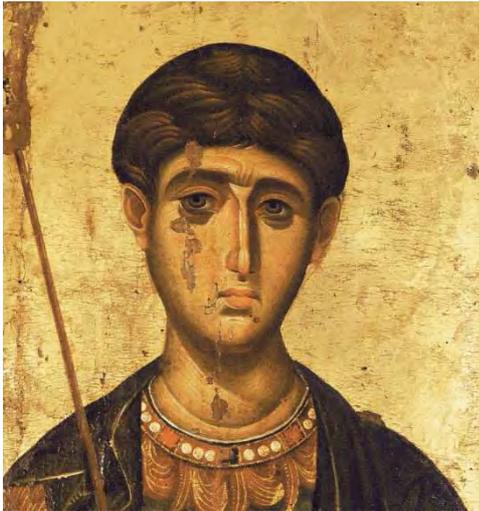


fig.7



fig.8

Ed ecco il disegno definitivo:

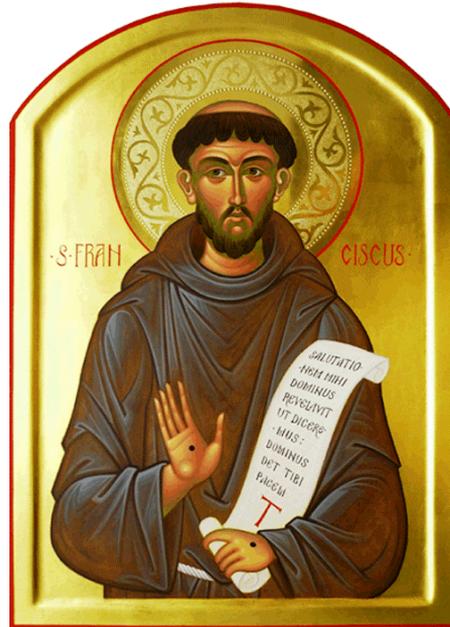




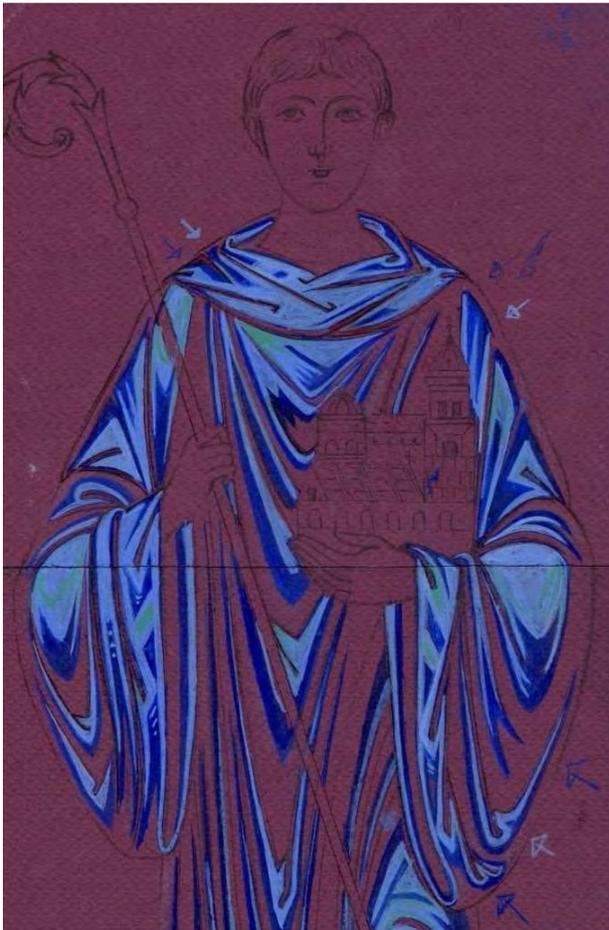
Studio degli schiarimenti

Per gli schiarimenti ho utilizzato le stesse immagini usate per la realizzazione del disegno (fig.1, 3, 4, 5)

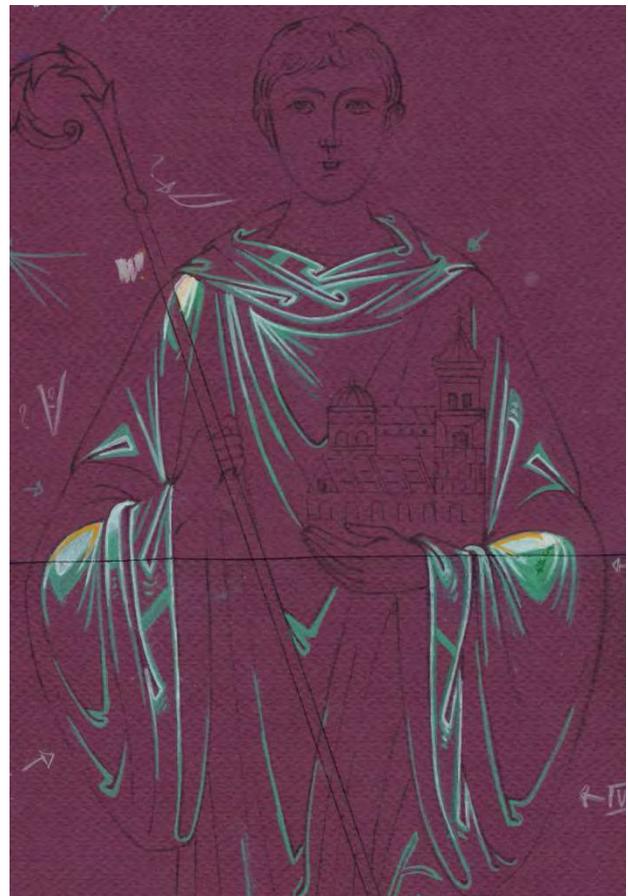
e per le pieghe centrali della veste e la spalla



Esempi di studio degli schiarimenti



1° e 2° schiarimento



3° e 4° schiarimento



Un altro problema è stato realizzare il colore della veste. Doveva dare l'idea del nero, senza esserlo. Sono partita con la campitura di *questo rosso*, composto con ematite minerale, cinabro e bianco misto (**fig.1**).

Poi ho fatto gli *schiarimenti con lapislazzuli e sempre più bianco* (**fig.2**)

Infine con molte *velature leggere di rosso cadmio, lapislazzuli e terra verde* ho ottenuto l'effetto voluto (**fig.3**)



fig.1



fig.2



fig.3

Considerazioni finali

Questo corso si è rivelato veramente prezioso sotto diversi aspetti.

Studiare una nuova icona mi ha permesso di approfondire la conoscenza del linguaggio iconografico, ossia dei canoni, ovvero di cosa fa di un dipinto a soggetto religioso, realizzato con la tecnica iconografica, una vera icona.

Progettare ed eseguire il disegno e lo studio degli schiarimenti è stato faticoso, ma mi ha dato più soddisfazione che ricalcare e copiare, e ha facilitato il lavoro successivo.

Lo paragonerei al ricopiare delle parole di una lingua sconosciuta con o senza saperne il significato. Ma ciò che più conta è che sorprendentemente, grazie alla condivisione delle motivazioni e delle esperienze personali, il corso **si è rivelato per tutti un momento di vero accrescimento spirituale e di intensificazione dell'amicizia nel gruppo.**

Grazie a tutti.



SANTA SCOLASTICA da NORCIA

Icona per mano di *Antonia Bombonato*



Nasce a Norcia nel 480 e muore a Piumarola nel 547.

Forse sorella gemella di Benedetto da Norcia. Il padre Eutropio Anicio, discendente dall'antica famiglia senatoriale romana degli Anicii, era Capitano Generale dei romani nella regione di Norcia, mentre la madre, Claudia Abondantia Reguardati, contessa di Norcia, morì subito dopo aver partorito i due gemelli. Il padre, che aveva dedicato grande cura ai due bambini, fece voto di destinarla alla vita monastica.

Secondo quanto riporta San Gregorio Magno nel secondo libro dei Dialoghi, all'età di dodici anni fu mandata a Roma assieme al fratello per compiere gli studi classici. Benedetto per primo decise di ritirarsi in eremitaggio. Scolastica, rimasta unica erede del ragguardevole patrimonio della famiglia, rifiutando ogni attaccamento ai beni terreni, chiese al padre di potersi dedicare alla vita religiosa entrando in un monastero vicino a Norcia.

Qualche anno dopo seguì il fratello a Subiaco e quando Benedetto fondò l'abbazia di Montecassino, volle seguirlo e ai piedi di Montecassino, a circa 7 Km, a sud dell'abbazia, fondò il monastero di Piumarola, dove assieme alle consorelle, seguì la regola di San Benedetto dando origine al ramo femminile dell'Ordine Benedettino.

Una delle maggiori raccomandazioni di Scolastica era di osservare la regola del silenzio. Ella diceva: "TACETE O PARLATE DI DIO, POICHE' QUALE COSA IN QUESTO MONDO E' TANTO DEGNA DA DOVERNE PARLARE ?"

Della sua vita si conoscono poche vicende agiografiche narrate nel secondo Libro dei Dialoghi di San Gregorio Magno che propongono soprattutto aneddoti ed esempi di santità.

Gregorio narra che Benedetto ebbe notizia della morte della sorella, avvenuta tre giorni dopo il loro ultimo incontro "da un segno divino": vide l'anima della sorella salire in cielo sotto forma di una bianca Colomba. La seppellì nella tomba dove anch'egli fu sepolto, poco più tardi: "come la mente loro sempre era stata unita in Dio, nel medesimo modo li corpi furono congiunti in uno stesso sepolcro"

Secondo i monaci benedettini le reliquie di Scolastica e Benedetto sono conservate sotto l'altare maggiore della basilica di Montecassino. Altro luogo ove sono custodite le reliquie della Santa è presso il Casino di Cicco in sant'Apollinare

Secondo un'altra tradizione le reliquie di Scolastica e di Benedetto si troverebbero in Francia a causa della distruzione dell'abbazia di Montecassino da parte dei Longobardi nell'anno 583.

S. Scolastica è patrona delle suore Benedettine, delle puerpere (una leggenda racconta di un martirio subito da Scolastica con l'amputazione delle mammelle), di Les Mans, è invocata per difendersi dai fulmini e per ottenere la pioggia.